

MARENEVE

TURISMO - LETTERE - ARTE - FOLKLORE

(Spedizione in abb. postale Gruppo III)

L. 100

SOMMARIO

VINCENZO DI MARIA

Ancora una speranza, On. Castiglia

VINCENZO DI MARIA

Sua Maestà il Turismo

V. D. M.

*Alessandro Caja, educatore e poeta
da non dimenticare*

V. D. M.

Filippo Papa' educatore catanese

SANTO CALÌ

Gino Amoroso

ANTONIO CORSARO

Catania allo specchio

DIMAR

Ricordo di Ofelia

SANTO CALÌ

Puer ludens

A. M. LA GRUA

*I dialettalismi nel linguaggio ver-
ghiano*

DIMAR

Pillura

PAOLO ABRAMO

La leggenda di Calafarina

— *A Villa Maria una Madonna della
Neve*

— *Dilettantismi - I giornalisti de
«La Voce Democratica» di Giarre*

In copertina:

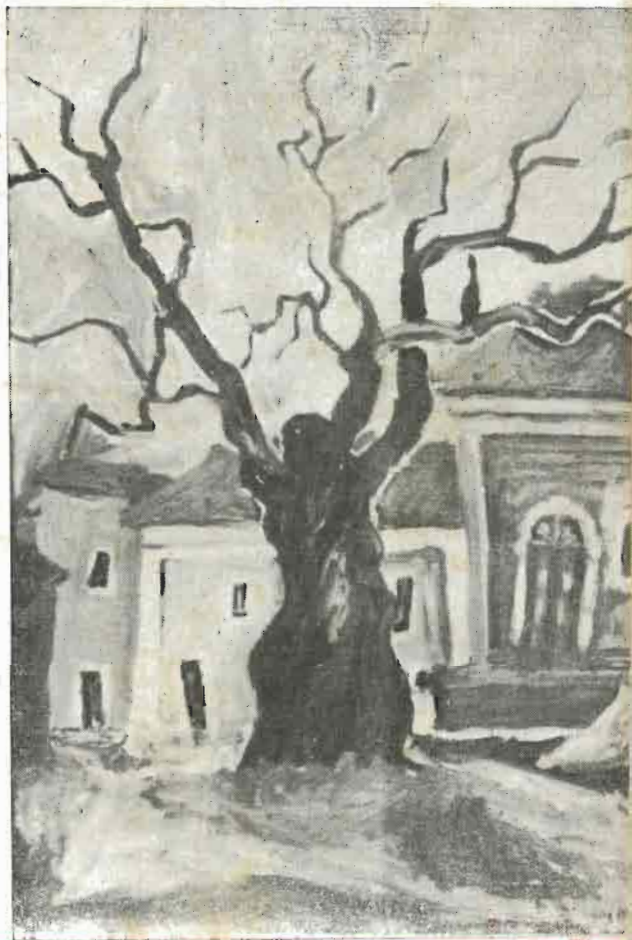
Un dipinto di S. INCORPORA

Disegni, pitture e sculture di:

SALVATORE INCORPORA - SEBASTIANO

MILLUZZO - ASCANIO - EMILIO GRECO

- GINO AMOROSO - HEINZ BATTKE



A PAGINA 4 LEGGETE

"SUA MAESTÀ IL TURISMO"

Per onorare la memoria di Luigi Pirandello

Due concorsi della Regione Siciliana

Per onorare la memoria di Luigi Pirandello, l'Assessore Regionale della P. I. On. Pietro Castiglia, ha bandito due concorsi: uno nazionale per un lavoro teatrale, ed uno internazionale per un lavoro di critica, edito od inedito, sull'opera di Pirandello.

Nel bando di concorso per un lavoro teatrale è prevista una sovvenzione di L. 500.000 al complesso che, su designazione della Commissione per l'assegnazione del premio, metterà in isce-
na il lavoro premiato.

Art. 1.) L'Assessore Regionale della Pubblica Istruzione della Regione Siciliana, d'intesa con l'Istituto del Dramma Italiano, indice un concorso intitolato a Luigi Pirandello, per un Lavoro Teatrale in lingua italiana, in tre o più atti, che riproduca aspetti drammatici o comici del nostro tempo.

Art. 2.) Al concorso possono partecipare autori italiani, anche se residenti all'Estero.

Art. 3.) I lavori dovranno essere inediti e mai rappresentati. Essi devono pervenire all'Assessorato Regionale della P. I. in Palermo redatti in cinque copie dattiloscritte entro centoventi giorni dalla data di pubblicazione del bando sulla Gazzetta Ufficiale della Regione.

Non saranno presi in esame i lavori che verranno dopo tale data anche se presentati in tempo utile agli uffici postali.

Art. 4.) I lavori chiusi in busta sigillata non dovranno recare il nome dell'autore, ma essere contrassegnati solo da un motto.

Le generalità e l'indirizzo dell'autore saranno indicati in un cartoncino accluso in altra busta, anch'essa sigillata, sull'esterno della quale dovrà essere ripetuto il motto adottato.

Il plico contenente le due buste, non dovrà portare le generalità nè il recapito del concorrente.

Art. 5.) La Commissione il cui giudizio è insindacabile, sarà composta dall'Assessore della P. I. o da un suo delegato che la presiede e da quattro membri scelti dall'Assessore della P. I. fra i cultori dell'arte drammatica.

Art. 6.) Con decreto dell'Assessore della P. I. saranno stabilite le modalità inerenti ai lavori della Commissione.

Art. 7.) All'autore dell'opera prescelta, sarà conferito un premio di L. 1.000.000.

La proclamazione del vincitore sarà fatta entro trenta giorni dalla data di approvazione della graduatoria.

Art. 8.) I concorrenti si obbligano ad accettare tutte le condizioni del presente bando, compresa quella di far rappresentare l'opera premiata dal complesso designato dalla Commissione giudicatrice.

Art. 9.) Una sovvenzione di L. 500.000 sarà assegnata al complesso che su designazione della Commissione metterà in scena il lavoro premiato a condizione che lo rappresenti in cinque città italiane ivi comprese obbligatoriamente Palermo, Catania ed Agrigento.

Il testo del bando di concorso internazionale per un lavoro di critica sull'Opera di Pirandello è il seguente:

Art. 1.) È indetto un concorso internazionale per un lavoro di critica sull'opera di Pirandello. A tale concorso potranno partecipare autori italiani e stranieri con lavori inediti o editi in epoca anteriore al 1 gennaio 1951.

Art. 2.) I lavori dovranno pervenire all'Assessorato Regionale della P. I. in Palermo, redatti in cinque copie stampate o dattiloscritte entro centottanta giorni dalla data di Pubblicazione del presente bando sulla Gazzetta Ufficiale della Regione.

Non saranno presi in esame i lavori che verranno dopo tale data, anche se presentati in tempo utile agli uffici postali.

Art. 3.) La Commissione, il cui giudizio è insindacabile, sarà presieduta dall'Assessore Regionale della Pubblica Istruzione o da un suo delegato e sarà composta da sei membri scelti dall'Assessore della P. I. fra i critici letterari di ogni nazionalità.

Art. 4.) con decreto dell'Assessore della P. I. saranno stabilite le modalità inerenti ai lavori della Commissione.

Art. 5.) L'opera prescelta al cui autore sarà conferito un premio di L. 500.000 sarà pubblicamente premiata entro trenta giorni dalla data di approvazione della graduatoria.

M A R E N E V E

TURISMO - LETTERE - ARTE - FOLKLORE

DIREZIONE
Via Regina Margherita, 2 - Linguaglossa
(Catania) - Conto corrente N. 16/1962

ABBONAMENTI: annuo (12 numeri) L. 600;
Sostenitore: L. 1000; Benemerito: oltre
L. 1000

La pubblicità viene gestita direttamente
dalla rivista. I manoscritti anche se non
pubblicati non si restituiscono

Ancora una speranza, On. Castiglia

SEMBRA CHE L'ON. CASTIGLIA abbia letto il numero di giugno di «Mareneve» e sembra che sia rimasto indignato della spudorata taggine e della malafede con la quale il sottoscritto ha criticato e rimproverato alla Regione di voler mettere insieme delle cose intime di Pirandello un museo di esclusivo interesse turistico. L'On. Castiglia ha riaffermato con molto calore che intende onorare Pirandello e che espropriando la casa natale del nostro sommo commediano ha stabilito di dedicargli un monumento nazionale a perenne ricordo della Sua incomparabile arte.

L'On. Castiglia ama troppo la Sua terra e i figli migliori della Sua terra, pure se talora non ne sa

interpretare certe strambe volontà, e vuole onorarne degnamente la memoria. È quindi giusto che si sia risentito, che sia rimasto ferito dalle nostre avventate parole di biasimo anziché di lode. Tant'è vero che adesso per onorare la memoria di Luigi Pirandello, l'Assessore della P. I. On. Pietro Castiglia, ha bandito due concorsi, ricchissimi di premi: uno nazionale per un lavoro teatrale, ed uno internazionale per un lavoro di critica sull'opera di Pirandello.

Sono quindi quelli del nord che cercano di malignare e di sminuire l'opera della Regione Siciliana; sono quelli del nord a voler mettere il bastone fra le ruote del nostro carro; sono quelli del nord che, invidiosi e gelosi, cercano

di soffocare tutte le belle iniziative isolate.

Perché, dunque, appoggiare e confermare i delli e gli scritti della gente del nord? Perché il sottoscritto s'è rivolto tanto pateticamente a un Ridenti del nord, assicurandogli che tutto quanto lamentava nella sua rivista era santa verità e che i veri siciliani erano con lui, perciò avversi al decreto regionale, e quindi contro l'On. Castiglia?

On. Castiglia, parliamoci chiaro. In Sicilia succedono delle cose assai strane: si sovvenzionano doviziosamente iniziative balorde e non si presta ascolto a tante altre più serie e necessarie, sol perchè vengono da luoghi lontani e nella nostra capitale palermitana si soffre tanto di nepotismo; si organizzano premi di poe-

sia, di pittura, di scultura etc. che non vincono mai i poeti, i pittori e gli scultori siciliani; diciamo corna della gente del nord e poi andiamo a cercarla per chiederne l'insindacabile giudizio, offrirle la nostra migliore ospitalità e i nostri premi...

E dunque? Vuole proprio che prendiamo sul serio i Suoi concorsi? Non ha ancora sentito dire che artisti siciliani si sono rifiutati di partecipare a mostre e a concorsi regionali, per non sentirsi umiliati da una commissione giudicatrice espressamente invitata dal nord?

Ma anche Lei pregherà gli insindacabili critici del nord di venire in Sicilia ad aggiudicare i premi che Lei ha bandito e, stia pur certo, che quelli sapranno bene a chi attribuirli. Avverrà, per puro esempio, che al concorso per un'opera teatrale partecipino un Cesare Giulio Viola, un Ugo Betti e qualche altro noto commediografo. E allora, perbacco!, bisognerà ripagare i lunghi anni d'attività teatrale d'un Viola o di un Betti! Gli altri potranno aspettare.

Bisogna essere intelligenti, On. Castiglia. Non deve pretendere che noi pennaiuoli terroni ci scagliamo contro quelli del nord, solo perchè quelli del nord spese volte per partito preso si scagliano contro di noi, dato che boicottati in casa nostra in ultima analisi

dobbiamo rivolgerci sempre al nord per ottenere un riconoscimento che la nostra terra potrebbe darci per prima e non ci dà. Lo stesso Pirandello c' insegna.

Bisogna essere savì, On. Castiglia. Gli sforzi che fanno i siciliani non vengono mai riconosciuti dagli stessi siciliani, e, quel che è inconcepibile, innanzitutto da quelli che potrebbero sorreggerli e dovrebbero stimolarli ad operare sempre meglio.

In Sicilia non esiste nemmeno una compagnia di prosa, neppure per onorare la memoria di Pirandello, On. Castiglia. In Sicilia non esistono buone riviste letterarie. E chi se ne frega? E proprio quando a Catania qualcuno si sforza di pubblicare una rivista letteraria molto dignitosa, e non solo per il sud (lo hanno riconosciuto dapprima, come al solito, nel nord), tale da onorare Catania e la Sicilia, a Palermo e alla Regione satiricamente si commenta, per la sua curatissima veste tipografica e il basso prezzo di vendita: «Ehi, a Catania li avete i soldi!» E' quanto si è detto della rivista «Cammino», che mi piace farLe conoscere. In Sicilia non esistono Case editrici che possano competere con quelle del nord e nessuno se ne preoccupa (rivolgiamoci al nord! sempre al nord!). Quando si tenta di crearne una a Catania, a Palermo e alla

Regione si commenta satiricamente: «Ehi, a Catania li avete i soldi!» E' quanto si è detto delle Edizioni Camene.

Ma fa pena tutto ciò. Non Le sembra, On. Castiglia?

In Sicilia non esistono riviste di carattere pedagogico e didattico. E quando a Catania ne nasce una per gli sforzi d'un educatore degno delle più alte lodi, a Palermo e alla Regione si commenta satiricamente: «Ehi, a Catania li avete i soldi!» Mi riferisco a «La Tecnica della Scuola» di Filippo Papa, che Lei ben conosce, On. Castiglia, ma che non è riuscito ad aiutare con qualche salutare sovvenzione. In Sicilia non esistono riviste prettamente regionali e... Oh, mi perdoni, On. Castiglia. A Palermo esiste una rivista per i siciliani d'America, oltrechè di Sicilia, diretta dal Suo collega On. D'Angelo, assessore delegato al turismo e allo spettacolo, con la condirezione di Pino Orlandi, successo al dott. Matteo G. Tocco, e la vice direzione del dott. Luciano Domanti. Una rivista, «Sicilia America», che vanta peraltro un Comitato Direttivo addirittura strabiliante per il presidente, il vice presidente e i membri italiani e americani che lo costituiscono, e cioè: presidente, Vincenzo Impellitteri, sindaco di New York; vice presidente, John N. La Cor-

te, presidente della Italian Historical Society of America; l'On. Francesco Benvenuto e l'On. Stefano Vaccara e il prof. Calogero Bonavia e il comm. Giuseppe Paternostro, membri italiani; il regista Frank Capra e il sig. Howard Morano e il sig. Domenico Caronna e il dott. Giovanni Boscarini e il sig. Gaspare Carrubba, membri americani. Una rivista, a quanto sembra, organizzatissima e attrezzatissima, con uffici di redazione a Palermo, a New York, a Brooklyn, a Boston, a Santa Barbara della California e a Buenos Aires.

Ma, in cordiale sincerità, mi sa dire, On. Castiglia, quale sia la funzione di cotanta rivista diretta da cotanto senno? Ne ha mai letto, ne ha mai sfogliato un numero? Un' inconcludente miscellanea di articoli, poesie e novelle, presentata in maniera veramente mediocre anche dal punto di vista tipografico. E cosa costa alla Regione Siciliana? Mi dica Lei. Una rivista di 24 scadentissime pagine, di cui permanentemente tre o quattro sono di pubblicità, che si pretende vendere al pubblico lire 200 la copia. Ma scherziamo davvero, On. Castiglia?

L'Assessorato della Pubblica Istruzione è una cosa complicatissima, delicatissima, si estende oltre i confini della funzione vigilatrice dell'istruzione propriamente detta. Ci vorreb-

bero gli occhi di Argo, le braccia di Briareo, il senno di Salomone e la potenza di Giove, per pensare a tutto e intervenire in tutto. Lei ha ragione, On. Castiglia. Ma l'Assessorato della Pubblica Istruzione non può fare a meno d'interessarsi anche degli spettacoli e della stampa, chè, sono, dopo la scuola, i fattori vitali dell'educazione d'un popolo. Noi ci auguriamo che la Sua fede di Siciliano, il Suo onore di Siciliano, il Suo prestigio di eletto Siciliano, compiano il miracolo di un più serio e deciso controllo, oltrechè della scuola, della stampa e dello spettacolo nella nostra Isola.

Ci creda, On. Castiglia, noi non siamo nemici della Sua opera e vorremmo esserne i più convinti sostenitori. La nostra critica vuole essere costruttiva, vuole essere collaborazione. Rifuggiamo dall'adulazione e dal servilismo perchè intendiamo operare all'insegna della giustizia e della libertà, solo per cui sappiamo s'è giunto a un sempre maggior grado di civiltà. Per tenere viva «Mareneve» noi abbiamo sacrificato e sacrifichiamo la nostra opera e il nostro denaro (ma ne abbiamo ben poco).

Legga, On. Castiglia, l'appello che abbiamo rivolto alla Regione nel n. 5 di maggio di questa modestissima rivista che non vanta comitati direttivi e uffici

di redazione. La Regione non ha risposto. Eppure allora concludevamo scrivendo: Confidiamo che con l'aiuto della Regione potremo dare veramente alla Sicilia una nuova voce complessa e vitale, specialmente alla formazione educativa del suo popolo. E aggiungevamo: Ma siamo pure certi che, nel caso contrario, continueremo la nostra opera sino all'estremo limite delle nostre facoltà. Non senza però aver prima dimostrato abbastanza specificatamente in quale madornale errore sarà incorsa la Regione.

Adesso confidiamo in Lei, On. Castiglia. Incondizionatamente. E siamo certi che stavolta ci sarà risposto, con quella serenità e illuminata ragione che La distingue da molti Suoi colleghi.

VINCENZO DI MARIA



S. Incorpora
* TESTA DI FANGIULLO *

SUA MAESTÀ IL TURISMO

Se Sua Maestà il Turismo si convincesse di ospitare nel suo regno tanto più di gente isolana, perderebbe forse l'attuale corona di re barbaro ma sarebbe certamente acclamato « Signore Magnanimo » da un incalcolabile numero di professionisti, artigiani, operai e artisti di casa nostra.

TENGO INNANZITUTTO a dichiarare che il titolo di questo articolo ripete quello dell'articolo apparso il 22 giugno u. s. nel n. 171 del quotidiano « Tempo » a firma di Virgilio Lilli. L'illustre Lilli mi ha infatti preceduto nell'uso di un titolo che molto si adatta a richiamare il nostro lettore su faccende propriamente siciliane.

« *Il turismo è Re* ». Scrive il Lilli. « *Fra i nuovi sovrani o meglio tiranni, che i tempi vengono di giorno in giorno insediando al posto dei vecchi, c'è il turismo: Sua Maestà il Turismo* ».

D'accordo. Il turismo sta diventando il male di mezzo secolo. In Sicilia vien ritenuto addirittura un problema vitale. Non passerà molto che in ogni angolo del nostro più remoto paese si leggerà: « *Viva il Turismo!* »; « *Incrementiamo il Turismo!* »; « *Turismo, nostra vita!* »; « *Vogliamo il Turismo!* »; « *I popoli che abbandonano il Turismo sono condannati alla decadenza!* »; e giù di questo tono. Sino a quando ogni buon siciliano sentirà in sè radicata la vocazione del turista. Ed allora... si accorgerà però di non avere i mezzi per poterlo essere, neppure nei più stretti confini di casa propria.

Non intendo qui misconoscere le forti possibilità economiche di tanti nostri industriali, proprietari ed eletti professionisti: questi i mezzi ce l'hanno. Ma, andando in

giro in cerca di ritrovi mondani, essi non fanno certo del democratico turismo.

Io penso che chi va a Sanremo per ritrovarsi al Casinò in un ambiente d'eccezione non debba esser considerato un turista. Ma, per diventare un vero centro turistico di grande attrazione, si pensa tuttavia che Taormina debba avere un modernissimo Casinò; ed è perciò che alla Regione Siciliana si discute forse più di questo che della maniera di far crepare meno gente nelle zolfare o di andare incontro ai senzatetto e ai disoccupati, o di fornire l'acqua e la luce elettrica in quella che è la parte centrale e desolatissima dell'Isola.

Ed ecco che qualcuno esclamerà: « *Ci troviamo di fronte ad un altro nemico del turismo!* ». E non è affatto vero.

Il turismo è per noi anche una questione sociale, soprattutto una questione sociale. Di modo che siamo costretti a constatare che esso in atto non esiste che quale negazione dei principi cui dovrebbe informarsi. E siamo costretti a constatare insieme con il Lilli che « *Tutto sommato si tratta d'un re barbaro che marcia alla testa di orde più o meno barbare guidando vere e proprie invasioni barbariche* ». Il turismo in atto è difatti quasi esclusivamente fondato sull'attesa dello straniero (impiegato, professionista, artista), ancor meglio se straniera, che venga a spendere nei nostri al-

berghi i risparmi di qualche mese di stipendio, cui i siciliani facciano da ciceroni e talora da cicisbei.

Molto simpaticamente Virgilio Lilli, che però non è siciliano, nel vedere dei turisti in arrivo sente di dovere evocare lì per lì delle lontane visioni, in verità non molto edificanti. « *Un torpedone di svizzeri, di tedeschi, di svedesi, di olandesi, di inglesi o altro, in piazza S. Pietro in Roma, o poniamo, a San Miniato a Firenze, sfrondata dalle apparenze illusorie della modernità e ridotto alla sua reale e concreta sostanza* » scrive « *è un vecchio carro unno, o longobardo, o visigoto o che* ». E continua commentando: « *Se Barbarossa avesse avuto a disposizione la CIT o la COOCK o qualcosa di simile, le sue calate in Italia si sarebbero risolte in maniera assai più incruenta* ».

Non sono disposto a vedere nei turisti, unni o visigoti che siano, proprio degli invasori; ma neppure dei simpatici parenti lontani in visita di villeggiatura, se anch'io, professionista artigiano o artista, non mi trovo nelle possibilità di poter comodamente scorazzare in loro compagnia senza preoccuparmi delle mie sacre finanze. Per di più, come forse non capita ai napoletani e ai romani, moltissimi siciliani non ci sentiamo di dare in pasto le (amare) bellezze della nostra Isola alla curiosità di gente che ci sorride per tutta la faccia procurandoci la precisa e penosa sensazione che la parte migliore della nostra terra potrebbe ben comprarsela e se non la compra è per puro senso di misericordia. Questa sorta di turismo è veramente barbarica, in quanto pone il popolo che ospita nelle poco simpatiche condizioni di maledire in non rare determinate circostanze d'esser figlio di una terra troppo bella nella sua povertà. Nel vedere uno dei tanti turisti scesi in Sicilia a godersi il sole del nostro cielo, il verde dei nostri giardini, l'azzurro del nostro mare (si stia pur certi che dei nostri monumenti in genere se ne infischiano), mi sento intimamente spodestato, come

chi ha una moglie e, per essere lui troppo povero e la moglie troppo bella, è costretto a vederla diventare l'amante d'un altro, d'un ricco straniero. Ed allora, invece di pensare (come pensano i fratelli della Regione) al gettito turistico, all'incasso che si ricava da queste gite collettive o meno di barbari in terra nostra, penso veramente insieme con l'amico Lilli che il turismo sia « *quel certo fenomeno per il quale l'invasione d'un paese è graditissima da parte degli abitanti di quel paese a patto che gli eserciti invasori non vestano uniformi militari* ». E penso pure che « *In nome del turismo un paese è disposto a cedere le sue case, i suoi alberghi, le sue città, le sue gallerie, i suoi giardini, i suoi monumenti, le sue chiese, le sue donne...* » No, le sue donne no, caro Lilli! Non scherziamo col sangue. E via, questo non lo pensa nemmeno e meno di tutti l'Assessore del Turismo, On. D'Angelo, Primo Ministro del nostro Re barbaro in discussione. Però, l'On. D'Angelo, ha tutte le carte in regola per poter dire: « *Io ho l'esclusivo compito di ricevere detta gente in salotto, perchè merita d'esser ben ricevuta dal momento che spende bene, e mi interessa del salotto; se poi nelle camere interne adibite agli squattrinati si sta maluccio, che siano o no fedeli sudditi, a me cosa interessa?* ». Va bene. Ma, d'altra parte, non sembra un po' ridicolo che si crei un Assessorato alla Regione per esclusiva utilità di gente straniera o perlomeno di gente che la propria utilità sa procurarsela senza dar troppi fastidi? Mi vuol dire, intanto, l'On. D'Angelo, cosa frutti alla Regione, al popolo siciliano, il turismo, tolte al completo le spese di mantenimento del suddetto Assessorato e sue relative branchie? Le cifre potranno essere più eloquenti e più rasserenanti delle nostre sciocche polemiche, potranno dimostrarci che dare il *benearrivati* agli odierni unni ci procura delle somme indispensabili al risanamento di tante piaghe interne. Se così fosse... magari così fosse!

Ma non ci prestiamo ancora fede. L'incremento turistico, come sinora lo vediamo noi, si limita a risollevarsi economicamente una sparutissima percentuale della nostra popolazione, la quale sparutissima percentuale del resto aveva già provveduto ad affrontare con un certo successo il problema, perchè di proprio rendiconto, ancora prima che suonassero le trombe dell'assessorato del turismo. Il cosiddetto turista va a Taormina o a Mondello perchè in ogni parte del mondo sono considerati luoghi incantevoli da secoli, non certo perchè glielo raccomandi la pubblicità manovrata dall'On. D'Angelo. Noi siamo del parere che il turismo potrà rappresentare per noi un problema veramente vitale, solo quando i suoi ministri si preoccuperanno di diffonderlo in seno al nostro stesso popolo: quindi solo dopo aver creato agli stessi siciliani le possibilità di visitare, senza soccombere in spese assurde, anche quei luoghi bellissimi e tuttoggi dimenticati che rappresentano il vero tesoro da scoprire in Sicilia. Occorre che il turismo non venga considerato soltanto *girismo* di una stretta cerchia d'individui solvibili; che non si occupi soltanto di favorire l'apertura di locali di lusso, che il professionista, l'artista e l'artigiano non potranno frequentare; che non si occupi di stanziare dei milioni per premi ad esempio di poesia, da consegnare durante una serata di gala niente affatto turistica a qualche nordico collega. Il turismo dovrebbe preoccuparsi di andare verso il popolo, di creare insomma dei centri facilmente accessibili anche al modesto impiegato, popolari (a che punto stanno la costruzione e l'attrezzatura di Villaggi turistici, Campeggi e Tendopoli?). Solo in questo caso si potrebbero chiudere tutti e due gli occhi su un deficit dell'Assessorato del Turismo (se esiste un deficit, e noi logicamente lo presumiamo). Ma un deficit nelle attuali condizioni del turismo in Sicilia non trova scusanti, perchè di onere pubblico pur non essendo gradito al pubblico. Non siamo noi a dover approvare bilanci

o a dover fare dei consuntivi. Però, non è neppure Luigi Sturzo a dovere approvare o meno che ricada sullo Stato italiano l'onere di una ventina di miliardi di deficit che gli procura la G. R. A. (Gestione Raggruppamenti Autocarri) anche se con e per il beneplacito di taluni ministri. Nondimeno Luigi Sturzo ha fatto una proposta intelligente e onestissima, e cioè « *che nel disegno di legge che mette a carico dello Stato il saldo del deficit della G. R. A., venga aggiunto che si fa diritto alla rivalsa sul patrimonio dei gestori e revisori responsabili del deficit, dopo un accertamento rigoroso da farsi dalla Corte dei conti* »; mentre avverte gli amici della Regione Siciliana a non giocare con il deficit che sta preparando l'A. S. T. Ma poichè con l'A. S. T. il turismo non ha nulla da dividere, noi siamo usciti fuori tema. E nondimeno chiediamo all'On. D'Angelo: accetterebbe Ella la proposta di Luigi Sturzo? E ci vuol dire con quale criterio ha proceduto e procede all'assegnazione di talune sovvenzioni? L'Assemblea Regionale ha fatto benissimo ad approvare l'istituzione, nella pineta di Linguaglossa, di un centro montano di riposo e di ristoro, per gli operai addetti alle miniere. Se l'idea è stata Sua, On. D'Angelo, non possiamo che plaudire alla iniziativa. Ma è stata veramente Sua?

In qualità di Primo Ministro di Sua Maestà il Turismo, noi attendiamo molto da Lei. Comprendiamo che un primo ministro non può attentare alla sovranità del suo re; eppure... Se Sua Maestà il Turismo si convincesse di ospitare nel suo regno tanto più di gente isolana, perderebbe forse l'attuale corona di re barbaro ma sarebbe certamente acclamato «Signore Magnanimo» da un incalcolabile numero di professionisti, artigiani, operai e artisti di casa nostra.

Non se l'abbia a male, On. D'Angelo. In fondo, siamo anche noi dei bravissimi siciliani e non ci auguriamo che di sbagliare quando criticiamo i nostri più alti rappresentanti,

VINCENZO DI MARIA

ALESSANDRO CAJA

EDUCATORE E POETA DA NON DIMENTICARE

*Uomo di vita incorrotta, io aborro
i clamori e detesto le amicizie
interessate. Non ho mai sollecitato
gli altrui favori per fabbricarmi
una fama; non ho mai picchiato
ad una porta; non mi sono mai
genuflesso ai piedi dei potenti!*

« IN UNA TERRA bellissima e feconda d'ingegno, ma scarsa d'echi e indolente qual'è la nostra Sicilia, è giusto che ogni tanto si senta il bisogno di celebrare la nobile attività e la fede di qualcuno che, in altre regioni da tempo avrebbe meritato più facile fama di quella che ai siciliani viventi non sia consentita. Salutiamo, dunque, in Alessandro Caja, uno dei più ispirati ingegni poetici della nostra generazione! »

Queste parole non sono nostre — furono scritte nel febbraio del 1938, anno in cui si ebbero le onoranze al Poeta, da Federico De Maria —; ma nostre intendiamo farle rendendo omaggio nelle nostre modestissime pagine a questo figlio di Avola che è ben degno di essere inserito fra i più grandi educatori e poeti di Sicilia.

Alessandro Caja fu innanzi tutto uomo di fede: nel grido ribelle contro l'ingiustizia, negli inni trionfali alla Patria e ai suoi eroi, nel canto soave degli affetti familiari, nell'amore della terra natia, nella passione dell'arte, nell'adorazione di Dio, nella missione di pensatore e di educatore. Uomo silenzioso

nella solennità degli ideali, solitario nella elevazione poetica, ma tutto fuoco e colore nel ritmo vulcanico del suo canto, Alessandro Caja fu un vero figlio della Sicilia, nella vita e nello spirito. Ardente e patriota come un Petofi, ribelle come un Rapisardi, rimane la espressione più genuina ed ispirata di chi ha sempre cercato nelle forze del proprio spirito la forza del bene, nella gioia della propria creazione la ragione dell'esistenza, al di sopra di ogni successo transitorio e d'ogni egoismo un proprio carattere luminoso, assoluto e piramidale, ma essenzialmente umano e consapevole.

Il valente educatore e suo concittadino Angelo Melita Cagliola, allora redattore capo de « Il Corriere Magistrale », con felice interpretazione scrisse di Lui: « Alessandro Caja è poeta ora sereno, ora vulcanico, avvincente sempre! Egli ha saputo



cantare con arte eletta gli eroismi più alti della Patria, gli affetti più santi della famiglia e i tratti più commoventi della Passione del Golgota: tutto in una sintesi esuberante di armonie divine! »

Esuberante e acceso, istintivo e armonioso, è infatti il verso del Caja: sia che canti il popolo come ne « Le Odi plebee », sia che inneggi alla Patria co-

me ne « Gli Eroi » e in « Aspromonte », sia che canti la famiglia come ne « Il Nido », sia che parli ai bimbi o che si prostri « Ai piedi di Gesù »: nel verso e nel dialogo, nella narrazione e nel saggio. E pur sempre con animo devoto e modesto, ma con l'intima gioia di chi ha concepito l'arte come forza d'elevazione morale, e che si è servito della poesia per esprimere il meglio di sè, e diffondere luce! Come scrisse l'ex Ministro della Educazione Nazionale Antonino Anile. E tanta luce sapeva diffondere la parola calda e suadente di Alessandro Caja, fra gli alunni e gli amici, nella famiglia e nella società. E non fu oltanto, anche se in vita avrebbe dovuto ottenere per il suo ingegno vivissimo una maggiore popolarità.

Ada Negri riconobbe ne « Gli Eroi » un forte e bellissimo carne.

A Giosuè Carducci piacque all'omaggio di quel poema rispondere con una delle sue frasi stringate ed incisive: « Giosuè Carducci ha letto, e plaude calorosamente ».

Il senatore G. Antona Traversi giudicava il poema « Ai piedi di Gesù »: dono divino di poesia.

Roberto Bracco commentò: « Merita elogi e desta invidia. »

Giuseppe Lipparini, ricevendo « Gli Immortali », nell'agosto del 1929 gli scriveva: « Caro Poeta, ho letto i canti del vostro poema di fiamma. Bene est! Intanto me ne congratulo cordialmente, lieto se mi si offrirà l'occasione di dir pubblicamente il mio consenso. »

Ed ancor più validi riconoscimenti ebbe la sua inconfondibile opera d'educatore. Alessandro Caja penetrava nell'animo degli allievi, scavava in loro sensazioni incancellabili, creava attorno a sè un'atmosfera particolarmente sua, affettiva, per la quale la lezione esulava

dalle aride formule prettamente libresche e comunicava vita, in un'ansia di continuo superamento che rivelava la ricerca stessa del maestro, cui gli allievi si rendevano necessariamente compartecipi e interessati. Ogni sua lezione era una scoperta, di poesia e di vita, di naturalezza e di morale, d'amore e di fede, di verità. Una delle sue alunne più care scrisse ricordandolo: « Il professore entrava in classe senza portare seco un libro; senza mai tirar fuori uno straccetto di carta che gli ricordasse una data. Entrava in classe come quando si va a spasso... Ma quando entrava, si vedeva già nell'espressione serena del suo viso che il suo mondo egli lo portava con sè... » Con sè e in sè, il suo mondo, di cui era insieme il genitore ideale e la più rappresentativa delle sue creature.

Vigorouso, tenace, deciso, eroicamente lirico, profondamente umano, altissimamente morale, incomparabilmente fedele ai propri principi, — Alessandro Caja seppe fondere nel suo verso la visione d'una società perfetta

nei doveri verso la Patria, la Famiglia, il Prossimo. E senza timore o euforia, come un umile combattente che va incontro al sacrificio col sorriso dell'aurora nello sguardo costantemente proteso alla meta. Con l'ardore d'un poeta di razza.

« Sei quel che deve essere un poeta — gli scriveva nell'ottobre del 1926 il caro amico Giuseppe Longo (Galaor) —: un'onda sempre rigonfia del proprio oceano che da sè si rifà, aggiungendo vita alla vita. Sei più che un uomo, un'Epoca; più che una Carne, un'Essenza: sei tutte l'opposto dell'impassibilità e del rigore, perchè sei la Creazione. »

Ma soprattutto con l'ardore d'un Poeta Siciliano, nutrito di purezza e di amore, ricco di cielo e di sole, innamorato del bello e del buono.

Così noi ricordiamo oggi Alessandro Caja e ci auguriamo che figure come la sua ritornino all'orizzonte del nostro tempo a riportarci l'idea eternamente nuova d'un mondo di giustizia, di bontà e di fede.

V. D. M.



S. Milluzzo

ACITREZZA.

ALLA VITA

*Vita, ardore di lotta, ansia di luce
liberatrice, prendimi!... Per tutte
le tue tempeste io nacqui, con costrutte
ossa di ferro, in una notte truce!...*

*Serrati i pugni ad una face ardente,
libero il cuore è libera la mente,*

*io gl'inni avvento in disperata rotta
come in battaglia... O giovinezza, lotta!*

L'ORA SOAVE

*Ora dolce di pace, ora soave,
è l'ora del tramonto... La campana
della chiesa del borgo, umile e piana,
suona — a rintocchi — l'Ave...*

*E tu ti segni; e, tutto in te raccolto,
pieghi il compunto volto
e levi a Dio la supplice preghiera,
dolce nell'ora dolce della sera...*

*Ave, Maria, o Tu di grazia piena!...»
E dal cuore che a Dio chiede perdono,
dilaga intanto un'ondata serena
di pace, che fa l'animo più buono...*

*«Ave Maria!...» E tu senti, o bambino,
che tutto si fa dolce e si colora
come del roseo lume d'un'Aurora
di santità... Qualcosa di divino
passa per l'aria... Il cielo è vasto e muto:
la Terra, prona... E il mistico saluto
che l'uomo a Dio in quell'istante lega,
scende dall'alto come la pia voce
di Gesù Cristo in croce,
a benedir l'umanità che prega...*

DOPO LA GUERRA

*Uomini, o ancora truci Anime irate...
troppo duraron gli odi ed i livori
dopo lo scempio della lingua guerra!...*

*Gettate l'armi! Disarmate i cuori!
Date tregua al Dolor, pace a la Terra,
e per millenni amate! amate! amate!*

TERRA MADRE...

*Io ti sogno talor come un amante
ammaliato dalla tua malla,
o di zagare in fior tutta olezzante,
o sirena de' mari, Isola mia!*

*Qui Galatea — per l'Ionio vagante —
dietro correndo a le migranti vele,
ferma col canto delle sue querele
— nelle notti lunari — il navigante;*

*e qui, cedendo al malioso invito
della perenne chiarezza dei cieli,
dalle nordiche steppe arse dai geli,
migrano genti d'ogni estraneo lito...*

*E per tutte le allegre anime amanti,
e per ogni dolente esule cuore,
l'isola bella ha fiori, ha suoni, ha canti,
ha rifugi che fan dolce il dolore...*

*O sognata gioiando — a volta a volta —
oasi chiusa da tre mari; o eletto
nido tra il verde degli ulivi, ascolta
io non cerco, io non bramo altro ricetto:
io vo', scordando le vendette e l'ire
contro le ingiuste offese de la Sorte,
sul tuo materno sen pago morire
benedicendo alfine anco la morte:*

*anco la morte, che — benigna o truce —
m'avrà, già mondo di terreni ardori,
con le pupille pie piene di luce,
e con le ceree man piene di fiori...*

FILIPPO PAPA

educatore catanese

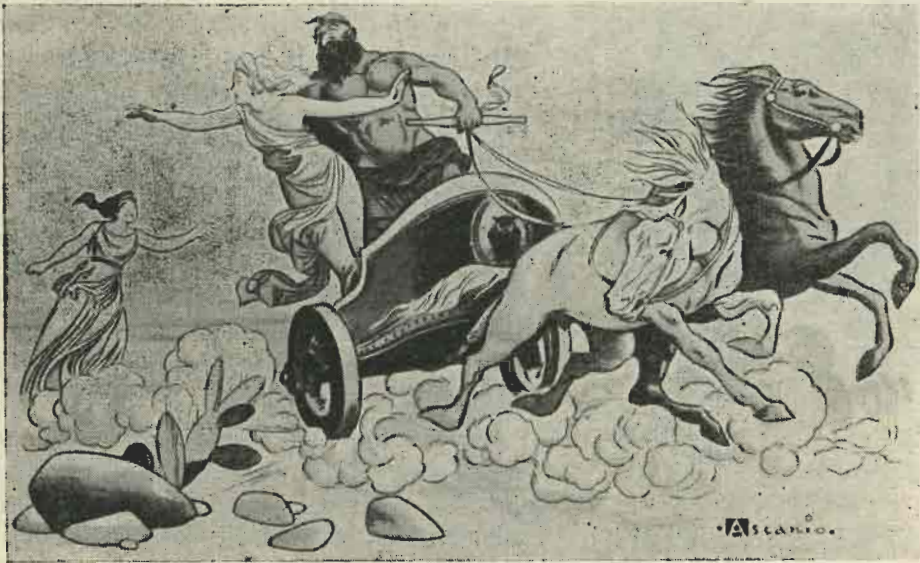


Filippo Papa, con le pagine di letture " *Tra zàgara e fior di mandorlo* „ — edite in magnifica veste tipografica dalla Paravia di Torino —, oltre a dare alla classe magistrale il più bel saggio della sua rara esperienza didattica, ha saputo offrire ai nostri bimbi la conoscenza più vera della Sicilia, rivelata in un variopinto panorama di efficacissime indimenticabili impressioni: attraverso la leggenda e la storia, la poesia e l'arte, i costumi e il linguaggio, la laboriosità e la fede del nostro popolo scoperto alla luce dei diversi secoli.

DEI PROBLEMI SICILIANI da risolvere, il problema dell'educazione rimane senza dubbio quello preminente. Dobbiamo negli uomini di domani infondere ed alimentare una pura coscienza isolana che, pur varcando gli angusti confini d'un assurdo isolazionismo, riveli e conservi nell'italianità della parola e del pensiero e del dovere, la spontanea ed essenziale aderenza allo spirito della nostra terra: per quell'insieme di conoscenze storiche, geografiche, religiose, economiche e linguistiche che infine determinano il carattere sociale e ideale d'un popolo. Ma, mi si perdoni l'amara constatazione, al raggiungimento di questa meta, manca spesso la sua indispensabile causa efficiente, che è il buon educatore sicilianamente italiano, anche e forse soprattutto perchè al comune educatore mancano gli strumenti necessari allo svolgimento della sua opera, e cioè dei libri di testo per le classi elementari saggiamente informati al graduale rinnovamento che si vuole attuare nelle nostre scuole. Ho detto mancano, ma dovevo dire sono mancati. In questi giorni ho avuto la gradita sorpresa di dovermi riederere.

Non è questa la prima volta che affronto lo scabroso problema dell'educazione, e non lo faccio adesso solo per rendere omaggio ad un mio amico che considero anche mio maestro. I miei appunti avversi a taluni metodi educativi di troppi pseudoeducatori sono stati talora perfino violenti e ciò credo debba maggiormente convalidare oggi il mio giudizio su Filippo Papa.

Filippo Papa, con le pagine di letture « *Tra zàgara e fior di mandorlo* » — edite in magnifica veste tipografica dalla Paravia di Torino —, oltre a dare alla classe magistrale il più bel saggio della sua rara esperienza didattica, ha saputo offrire ai nostri bimbi la conoscenza più vera della Sicilia, rivelata in un variopinto panorama di efficacissime indimenticabili impressioni. Attraverso la leggenda e la storia, la poesia e l'arte, i costumi e il linguaggio, la laboriosità e la fede del nostro popolo scoperto alla luce dei diversi secoli, Filippo Papa ha saputo colmare la più grave lacuna delle nostre scuole elementari: l'ignoranza o la dimenticanza del nostro passato in rapporto ai valori tradizionali ed attuali della storia dell'arte e dell'economia mediterranea. Ed ha creato una singolare opera di educatore e di padre, di poeta e di studioso in-



IL MITO: Il ratto di Proserpina, mentre l'amica Cyane rincorre il carro del Dio rapitore

sieme: chè nel succedersi descrittivo dei fatti e dei miti traspare l'elaborata semplicità dell'educatore, mentre l'affezione paterna fa scandire in toni caldi e altamente comunicativi le parole, che il tocco lieve del poeta ricama nel gioco fantastico di immagini trasfuse d'incantevole trasporto, tuttavia sapientemente vigilato e temperato dal periodare sintetico e discorsivo dello studioso.

Mi perdoni, Prof. Papa, ma Le debbo confessare che non mi aspettavo tanto.

Ho letto d'un fiato tutte le pagine dei tre volumetti, fino alla fine (la qual cosa non mi accade di solito), direi sempre più invaghito, immerso nella magica oasi della leggenda e della storia, felicemente meravigliato di ritrovare molte nozioni smarrite e, non lo nascondo, forse anche mal apprese. È stato per me come ritornare per alcune ore fra i banchi della scuola, ma in un clima nuovo, per scoprire ciò che è mancato al mondo della mia infanzia e sforzandomi così d'immaginare fra un intervallo e l'altro quanto sarebbe stato per me interessante apprendere nel periodo dell'infanzia ciò che ho appreso solo ad una certa età.

Con la lettura delle pagine di Filippo Papa ho riscoperto quindi la Sicilia, che mi è apparsa ancora più leggendaria e più bella, più cara e più mia. Ed ho subito



FOLKLORE:
I nanareddi, durante la novena di Natale

pensato: la scuola siciliana ha infine trovato i libri di lettura per i nostri bambini; gli educatori siciliani hanno adesso gli strumenti necessari per operare con successo nel segno delle nuove finalità.

Non dimentichiamo che oggi i maestri debbono puntare ad un insegnamento più concreto, ricco di esperienze più che di poesia e narrativa propriamente elementari, che sia vivo stimolo e nutrimento della ragione fantastica più che piane (ma che io chiamerei *intricate*) formule di pappagallesche ripetizioni mnemoniche, che in conclusione indeboliscono la forza assimilatrice del fanciullo. Non dimentichiamo la esigenza costruttiva per le facili formule di letture senza immediato e prossimo valore di scoperta.

Nelle scuole elementari si debbono porre le condizioni necessarie e sufficienti ad affrontare sempre più in profondità quelli che sono i massimi problemi del conoscere e del vivere umano, in maniera di compiersi in esse il primo ciclo della conoscenza, che per la sua universalità si ripeterà all'infinito.

È facile dire che tutto dipende dal compiersi del primo ciclo, d'accordo; ma è oltremodo difficile trovare la giusta misura per assolvere al compito che il presupposto richiede.

Filippo Papa ha però rotto gli indugi delle facili teorie e degli infallibili metodi; più che presumere ha esplorato, indagato: ed ha trovato.

L'educatore avrà nelle Sue pagine la guida più chiara e sicura per la formazione del carattere del fanciullo ed ogni sua futura conquista intellettuale e morale.

Dal lodare non poco le illustrazioni di Ascanio: un giovane che farà sicuramente molta strada, dal tratto sicuro delicato e luminoso, con cui riesce a scavare le immagini nella memoria in sensazioni tenui e pur tanto incisive.

Mentre la parola di Filippo Papa coglie l'attenzione della mente e fa vibrare il sentimento, la figurazione ritmica di Ascanio agevola la penetrazione del significato con una armonia di linee in cui si dispiega l'estasi ricreativa del fanciullo.

Facciano tesoro, i maestri siciliani, di questa opera. Essa dev'esser letta, studiata, valutata nel suo giusto valore.

Noi la raccomandiamo a tutti ed abbiamo vivissima la speranza che tutti la sceglieranno, perchè veramente nostra, fondamentalmente siciliana.

Lasciamo agli educatori delle altre regioni il compito di preparare l'opera che meglio si addica ai loro fanciulli.

Noi scegliamo per i nostri fanciulli l'opera di Filippo Papa, l'unica che possa compiutamente interpretare i bisogni e le idealità del nostro popolo.

V. D. M.

GINO AMOROSO

GIOACCHINO AMOROSO fu mio alunno di liceo: sfasato, irrequieto e, se non mi sbaglio, il più anziano della classe; che è quanto dire.

Sin d' allora Gino manifestava una certa inclinazione per la pittura, e se in classe non riusciva talvolta a copiare la versione di latino o di greco, a casa riusciva a riprodurre sulla tela, e molto fedelmente, quelle cartoline a colori che hanno tra i soggetti più comuni il laghetto nel bosco o la chiesetta sui monti.

Gino conseguì la licenza liceale e si sposò.

Sposarsi a vent'anni senza una stabile occupazione non è di tutti; così come non è di tutti lasciar da parte una carriera scolastica fatta di studi classici, e dedicarsi alla pittura da solo, con costanza, con una smania febbrile quasi.

Il giovane Amoroso ha giocato sino ad oggi delle buone carte ed è in piena regola per quanto concerne le premesse della vita di ogni artista che si rispetti.

Artista in potenza egli è, se vive già del tormento di quei privilegiati che cercano di dominare ed oggettivare nell'espressione equilibrata dell'arte i vari momenti del loro intimo travaglio; che accanto ad una produzione ancora impersonale, seppure di effetti cromatici e di composizione graditi al grosso pubblico, egli ha al suo attivo una serie di tavole che portano impressi i segni di una personalità che a tratti riesce a farsi originale e quanto mai convincente.

C'è nella produzione migliore dell'Amoroso una potenza interpretativa della realtà

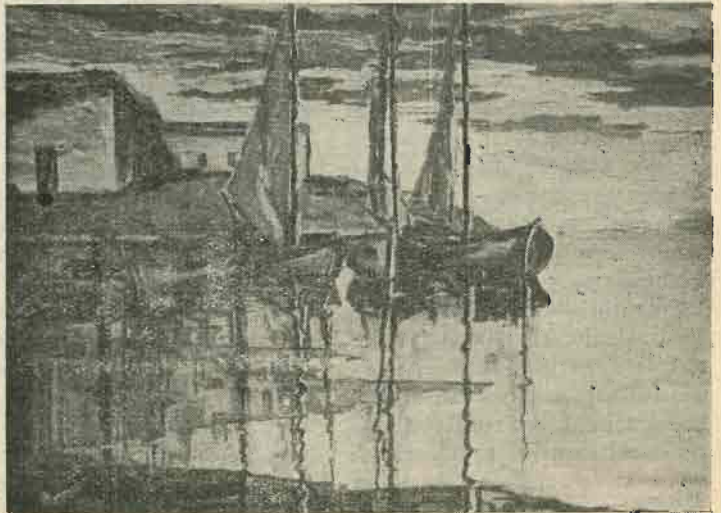
che sa di sensuale: il sole accendente di una spiaggia siciliana gli fa vedere giallo il cielo, giallo il mare, gialle le barche e l'allucinazione del sentimento, cede il posto

ad una contemplazione fatta di morbido godimento: le masse si alleggeriscono per incanto, le barche si cullano in un sogno giallo; le vele sfumano verso il cielo; nel mare una ondulazione tene di riflessi voluttuosamente calligrafici.

In altre tele questi riflessi si capovolgono, acquistano consistenza, ma non perdono del tutto la loro sensuale levità: diventano alberi di una fauna immaginaria: ora teneramente verdi, ora privi di frondi, ora bagnati di luce freschissima, ora curvi e flessuosi in un'atmosfera di tempesta.

Di tempesta sa un'altra Marina dell'Amoroso: mare, cielo, nuvolaglia, confusi in un efficace impasto di colori, ove il giallo sembra un lampeggiare continuo nella tenebra, tradiscono appieno il temperamento del nostro giovane: un temperamento esuberante e torbido illuminato a tratti dalle prime chiare fulgurazioni, che rompono le tenebre dell'inconscio e indicano all'artista l'inizio della sua meravigliosa Via Crucis.

SANTO CALI



Giocchino Amoroso

"MARINA GIALLA."

CATANIA

ALLO SPECCHIO

CITTÀ MARINARA, città lavica, sotto il suo quadrato di cielo violentemente azzurro, percorso da un sole illibatosissimo, o, nella stagione del freddo, mai a lungo chiuso da nebbie e nuvole interminabili. La *sciara*, cioè la pietra vulcanica, e il mare sono i due pilastri su cui poggia la sua storia naturale, storia comune del resto a tutto il versante che dall'Etna si getta, con un declivio fertilissimo e roccioso, ai piedi liquidi dell'Jonio. È quel declivio che fa pensare a un antico anfiteatro, dove al posto degli spettatori s'accomoda la ricchezza d'una terra d'aranceti, oliveti, vigneti, carichi d'oro e di verde. E Catania raccoglie, come una vasta conchiglia, la voce del mare e i frutti di quella terra. Si deve proprio alla sua configurazione se l'odor di pesce e di salsedine rimane tra le sue peculiari caratteristiche, e il volto dei suoi abitanti e dei suoi palazzi somiglia a una scogliera salmastra. I catanesi, in genere di piccola statura, forse non sanno d'aver quasi sempre un'aria di pescatori in vacanza, sia per quella loro parlata tutt'aperta e spesso roca, come anche per l'andatura stanca, molleggiante, gesticolante. Di pescatori cotti dal sale marino hanno per lo più la pelle e gli occhi, neri e pieni d'infinito. Quelli che hanno occhi azzurri e capelli biondi sembrano stranieri. Il catanese autentico è bruno di colore, irruente d'animo, mobile di carattere: pietra e mare,

Trafficatissima città, Catania pullula di negozi, di fabbriche, di macchine, di carretti, di rivenduglioli, di zolfo e di polvere. L'amore che mette nella vita, caldo e generoso, lo mette nel lavoro. E il suo è un lavoro sordo e tenace, mentre vorrebbe essere lento e raro, per atavica indolenza e gusto del piacere goduto con naturalezza istintiva e come un sogno fantasioso, dove ci hanno la loro parte i greci d'Omero, i Paladini di Francia e gli Arabi.

Il suo passato fu quasi interamente sepolto dal terremoto del 1603, dalle colate incandescenti dell'Etna. Sicchè la Catania più importante, oggi, è quella settecentesca. Una Catania che mette in mostra, con disinvoltata eleganza, la sua barocca via Etna, dove passeggia, sul mezzogiorno assolato o sulla dolce sera, la sua gente, come un fiume. Ma chi dirà con parole incantate le bellezze di via Crociferi, assiepata di Chiese e Monasteri, contemplativa e trasognata, come una remota voce che sale da un tempio di preghiera? Le Benedettine sono ancora qui, appunto per continuare un legame spirituale con l'epoca in cui tutta la via doveva dar l'idea d'un aperto santuario attraversato da presenze sovraumane. Un poco più lontano ancora il quartiere S. Placido che finisce sul mare e dal lato opposto il massiccio tempio e il Gran Convento di S. Niccolò L'Arena, sembrano far coro a questa estatica via

Crociferi e unire l'inno delle loro campane in un aereo accordo.

Ma la città di S. Agata e dell'Elefante cresce e mentre da una parte si prolunga verso Ognina, verso il lido di Plaja coronato di pini e sussurrante incontro ai flutti che si placano sulla sabbia sterminata, dall'altra parte si arrampica verso i colli di Cibali e di Barriera popolati di case e di giardini, sotto lo sguardo altissimo e lontano della Montagna. È la nuova Catania che pare fugga dal Castello di Federico di Svevia, dai ricordi dell'antico Teatro Greco, dai Palazzi settecenteschi ancora vivi nella loro grazia barocca e nel segno che in una atmosfera suggestiva vi lasciò il Vaccarini.

L'intelligenza catanese ha pure il suo centro in una Università affollata da centinaia di giovani e illustrata da valorosi Maestri in ogni ramo del sapere. Questa Università è tra i baluardi più antichi della sapienza sicula, di cui porta l'impronta della severa architettura. E se nella storia sacra di Catania splendono i nomi di S. Berillo e di Euplio, in quella letteraria e artistica restano luminosi i nomi di Verga e di Bellini. Vincenzo Bellini, qui, vien chiamato l'*Usignolo* di Catania. Ed è incondizionata, fanatica, irrompente l'ammirazione che i catanesi nutrono per questo genio della melodia. Ecco come nel 1° centenario della sua morte (1835-1935) un poeta vivente

Giuseppe Capodanno, si esprime in voli alcaici:

Et, circumfuso de la più sptendda aureola, or sommo sovrasta a i culmini de l'Arte cui Guido aretino innalzò setti templi sonori...

Avldamente gli occhi s'immergono di tanta altezza nel fulgor vivido, attoniti il Genio ammirando, sacro orgoglio de l'umana stirpe:

recò Stesicoro e il gusto della melodia che le regalarono gli Elleni venisse mai sopraffatto. Catania, infatti, come tutte le città dell'Isola del sole, nonostante la filovia e il rumore nervoso dei suoi traffici e del suo commercio, è terra tenace dove la *tradizione*, e cioè le

paesi che costellano tutta la riviera fino a Taormina, passando perciò per Aci Trezza dai neri Faraglioni che videro la misera e mirabile vicenda dei « MALAVOGLIA », son diventati territori catanesi, in un senso ideale.

E Nino Martoglio, indimenticabile poeta dialettale, e Angelo



Sebastiano Milluzzo

„LA COLLEGIATA.“

onde, quei spirti che in apoteosi compiono varie curve d'omaggio, riteordi indelebili a lui d'attorno s'elevano commossi.

In questi versi c'è davvero tutta l'anima del popolo catanese verso il suo melodioso « divo », c'è il sentimento costante di una città che al nome di Vincenzo Bellini fremito e palpita come una cetra eolia. E c'è anche un po' la rivelazione dello spirito greco che vive tuttora del sangue di questa gente, una volta dominata dai Romani e poi dai Normanni e dagli Arabi e dagli Svevi e dagli Aragonesi e dai Francesi, senza però che il sentimento di danza che le

consuetudini e il costume trasmessi dal tempo della Magna Grecia, resiste con forza sotterranea e fiorisce, a quando a quando, in modo irrefrenabile, nel cuore dei suoi geni. E di ciò, altro esempio è Giovanni Verga, la cui opera acquista di giorno in giorno un valore e un sapore, si direbbe *mitico*. Tanto mitico che né un Pirandello, né prima un De Roberto o un Capuana, riescono per nulla a offuscarla. E la ragione, a me pare, va cercata nel fatto che Verga si lega, con una naturalezza tutta greca e mediterranea, all'istinto più fertile della stirpe catanese. Proprio per Verga poi persino i

Musco, massima espressione della comicità catanese, vivono, ma con ambizioni diverse sulla scia verghiana. Qui, dunque, ci sono dei simboli che Catania custodisce e difende. E su questo suo atteggiamento si potrebbe cominciare a discutere per trovare davvero il carattere che la distingue.

Forse, alla fine, potremmo arrischiare una definizione per questa città tanto ricca di umori e di storia: Catania, cuore melodioso, batte sul ritmo del mare e sogna cime illuminate da un sole eterno.

ANTONIO CORSARO

Ricordo di Ofelia



S. Milluzzo

"OFELIA"

FU QUELL'ALBA dai colori sfumati, rinvenuta quasi d'un tratto mentre il mio pensiero si contemplava oltre lo stagno del mare sorpreso da lassù immenso e grigio fra il divario degli ulivi, col vago senso di rinascita che s'effondeva nell'aria possedendomi, a ricordarmi di Ofelia. Una ragazza in me riassunta nel disegno lontano del volto che attraverso lo specchio dell'aria s'era proiettato ai miei occhi col chiarore di un'incantata ingenuità, di cui non ricordavo in quel-

l'alba se non il lieve suo sorriso alle cose e ai fiori attorno alla casa ospitale fra il verde dei campi. Dove e quando ci fossimo visti e uditi la prima volta, in quei due mesi della sua villeggiatura, rimaneva nel mistero di quel richiamo. Era come evocare un palpito di vibrante tenerezza nuova in una rivelazione soave.

Accadeva che se io tornassi dal paese dove studiavo più tardi del solito, sebbene non più trepidante di luce nella cornice del tramonto alla finestra dipinta

del suo sorriso, avvertivo tuttavia la sua presenza dietro il sipario delle tendine accostate ai vetri, per me allora assolutamente opachi, complici del suo rimprovero. Mi confortava soltanto l'idea che dalla finestra socchiusa mi trasmettesse la pena del mio castigo e che del suo muto punirmi pure lei dovesse soffrirne. Adesso, dopo che da due sere avevo perduto il suo sorriso e due notti avevo trascorso a chiedermi il perchè del suo nascondersi e del mio sguardo sempre più ansioso di posarsi sul suo volto, adesso ai nuovi colori del mattino, che nella stretta del cuore sentivo sarebbero ancora una volta e forse definitivamente tramontati senza il suo apparirmi, mi sentii attratto a quella casa, come se Ofelia stessa — aperta la finestra e fissati gli occhi sulla strada — aspettasse la mia figura per sorriderle un'ultima volta. E, improvvisamente deluso, presi allora la via breve e mi diressi in silenzio alla casa di Ofelia, turbato da un rimescolio di sensazioni, che la mia fantasia non riusciva ancora ad ordinare in un desiderio decisivo, ma sospinto da una volontà non più negligente e timida di accostarmi al volto di Ofelia per scoprirlo coi miei occhi nel chiarore surreale che l'aria sembrava mi rubasse nella lontananza. Avevo scavalcato il muretto dinanzi al quale si

erano sempre fermati i fantasmi della mia segreta dedizione, e nel vedermi già presso al suo mondo, e solo, temetti d'aver inseguito fino a quel momento un mio puerile errore. Un vuoto incolmabile mi parve stesse a dividere l'alba rinvenuta come una rinascita di fede dal ricordo di Ofelia. E avvertivo sgomento il distruggersi apatico degli a'timi in fuga annunziati dal crescente risveglio delle cose e dei fiori lì attorno, ormai stanco di proseguire verso la finestra di Ofelia...; quando, voltandomi ancora una volta riaccolto nel dolore opprimente della mia umiliata speranza, vidi che la finestra s'era spalancata, alla luce dei colori tornanti sulle mie pupille deserte con la mia estasi immaginaria. E Ofelia, col moto ingenuo e vagante del capo un po' reclino sulla spalla scoperta, apparve, mentre adesso, io, avrei voluto nascondermi per custodirne l'ebbrezza, e sorrise. Ma, come se di me non s'accorgesse, dinanzi al sole germogliato nel cinguettio degli uccelli ridesti nei campi, alzò alte le braccia per guidare le mani fra i capelli che le sue agili dita andavano riunendo sulla nuca. In un tremito dei miei occhi sulla gola sua nuda, che invano vollì ignorare perchè non tentasse il sangue mio giovane, il suo nome pronunciato in me si perdette in un sussurro co-

me una carezza incompiuta sulle mie labbra. E fui perduto, avendo in quell'attimo la certezza che Ofelia fissasse contemporaneamente le mie labbra per udirmi parlare. Piombai nel silenzio, divorato dalla mia vergogna. Ma Ofelia volle salvarmi e, quasi incredula nella sua dolcezza, mormoro:

« Sei tu? »

« Scendi » dissi fra me.

Ma la burla della mia volontà smarrita stavolta fece risuonare la parola in un'eco non più segreta.

« Se lo vuoi » fece Ofelia; e col suo ingenuo accennarmi m'invitò ad andarle in aiuto, mentre si apprestava

a scivolare giù dalla finestra.

Che stupore di gioia provò allora tutto il mio essere nel gesto di raccoglietla fra le braccia, e nella ricerca dei suoi occhi così vicini al lieve sorriso delle labbra offerte al mio respiro! Si mossero allucinanti nella mia memoria le immagini di Ofelia rapita nell'abbandono del mio acceso sognare. Ma nello spazio fra le nostre bocche passò il sole del mattino e ci rese felice il distacco per correre nei campi, sino a perdere il fiato, incontro all'orizzonte, incontro all'addio del nostro primo ricordo.

DIMAR



Emilio Greco

* DISEGNO *



Donatuccio fra le braccia della mamma



S. Millazzo

"MATERNITÀ"

PUER

MICHELE BARBI, l'illustre critico della nostra letteratura, in un suo articolo intitolato « *Poesia e musica popolare* », apparso nel settembre del 1934 su PAN, rassegna di lettere, arte e musica, diretta da Ugo Ojetti, insistendo sulla necessità di far presto a raccogliere tutto quanto sia possibile dell'antica, e pur sempre nuova, poesia popolare, così si esprime nei riguardi di coloro che dei nostri studi, incosciamente o volutamente, hanno misconosciuto sempre l'importanza: « D'una cosa bisogna anzitutto essere persuasi: che l'argomento merita questo sforzo. Poco importa se a persone del popolo non entri nella testa come uomini d'età matura e di studio possano perdere il tempo dietro a queste frottole da ragazzi e da innamorati: è questione di insistere, d'acquiescere la loro confidenza... Peggio è con le persone che hanno qualche infarinatura d'istruzione, e peggio ancora con maestri, direttori didattici ed ispettori, nel loro dispregio per ciò che è sapere del volgo e dialetto... Anche gli uomini di studio e i critici letterari difficilmente riescono a liberarsi dal pregiudizio comune ».

E a proposito dei giochi infantili, che qui ci proponiamo di esaminare fuggevolmente nel loro duplice aspetto di documento folklorico e psicologico-pedagogico, contro coloro che giudicano gli svaghi dei fanciulli delle futilità, che non meritano d'essere studiate e raccolte, uno studioso di essi, il Guts Muts, faceva quest'amara constatazione: « Ahimè, quante inezie più o meno profonde si sarebbero allora dovute lasciare inedite ».

Noi ai denigratori dei nostri studi consigliamo la lettura dell'*Homo ludens* di Johan Huizinga, dell'Università di Leida, opera di carattere generale, in cui il gioco è trattato come fenomeno culturale, e non (o almeno non in primo luogo) come funzione biologica; de *Il gioco nella psicologia e nella pedagogia* del Colozza, in cui il gioco è esaminato, come dice chiaramente il titolo, da un punto di vista psicologico e pedagogico; de *i giuochi dei bimbi* di Yriö Hirn, che tratta dei trastulli infantili prevalentemente in sede di folklore; e infine della ricchissima antologia *Come giocano i bimbi d'Italia* di Saverio La Sorsa, illustre demopsicologo italiano, che

LUDENS

Amate il fanciullo: favorite i suoi giochi.

(J. J. ROUSSEAU)

nella prefazione alla sua opera, traccia un ampio quadro, sia in sede psicologico-pedagogica, che in sede folklorica, dei risultati degli studi, intorno ai giochi del fanciullo.

Essi, i denigratori dei nostri studi, vi troveranno di che ricredersi, e, perchè no? anche di che meditare.

Giocano i bimbi del mio paese al pari di quelli di tanti altri paesi e città della Sicilia e d'Italia e del mondo, e giocano a non stancarsi mai, chè per i bimbi giocare è altrettanto indispensabile che mangiare e respirare.

Il gioco stimola le energie fisiche e insieme psichiche si da garantire una condizione di sano equilibrio tra le attività del corpo e dello spirito, e normalizzando lo sviluppo delle une e delle altre, infonde nel bimbo la fiducia nelle capacità individuali e lo esercita alle libere prove, sulla via della genialità e della libertà creatrice dello spirito.

Onde l'attenzione assidua e lo studio diligente che filosofi, pedagogisti, igienisti, scienziati, demopsicologi hanno dedicato ai fanciulli e ai loro giochi.

A Quintiliano non dispiaceva che i fanciulli giocassero. « Non potrò mai sperare — afferma l'antico retore — che sia di mente pronta per gli studi il fanciullo che è sempre melanconico ed è restio a quei divertimenti cui d'ordinario si abbandonano con maggior ardore i fanciulli ».

E da Quintiliano a Leibnitz, a Kant, allo Schiller, al Guyot, al Sikorski, al Rayneri, al Colozza, a Froebel, al Fornelli, al Guts Muts, al Lhotzky, al Foussagrives, all'Arwidsson, al Pitrè, al Wills Newell, al Böhme, a Lady Gomme, allo Hirn, è tutta una ricchissima letteratura sui giochi infantili, di parte della quale fa tesoro per le sue acute considerazioni il citato La Sorsa.

Froebel afferma che il gioco rappresenta « il più alto grado dello svolgimento umano nel primo stadio della vita »; e il Lhotzky dice che i giochi sono la parte seria (chi non ricorda il pascoliano:

nel gioco serio al pari d'un lavoro?)

della vita dei fanciulli ed il lavoro più grave che essi compiono, e pregio ed importanza infinita

hanno i loro giochi, chè essi ci ricordano lo stato dell'arte in un certo periodo dell'evoluzione umana, e il modo di lavorare di remotissime generazioni, e in essi si rivelano le attitudini del bimbo.

Non si debbono disprezzare, nè tanto meno deriderli, i giochi dei fanciulli, ma occorre prenderli sul serio, capirne il profondo significato, anche perchè i trastulli rappresentano i germi del lavoro della vita avvenire.

E se i germi deperiscono la pianta non cresce; così se i fanciulli saranno oggi disturbati nei loro giochi difficilmente potranno maturarsi alle serie e nobili fatiche di domani; chè « l'attività psichica nel gioco — afferma Giovanni Gentile — è quella medesima attività dell'adulto curvo sulle sue



Primi sintomi di motormania

sudate carte in cerca del vero, o sull'aratro faticoso in cerca del pane ».

E il Pitrè: « Il fanciullo è un piccolo uomo, e noi fanciulli di una volta possiamo vedere o prevedere nei suoi atti scomposti e meccanici (e qui non siamo affatto d'accordo con l'illustre demopsicologo siciliano) i suoi atti razionali di domani; come nel breve! ah! troppo breve periodo della sua età spensierata, studiare quelli men brevi dell'agitata adolescenza e della non lieta maturità ».

Belle poi le parole con cui Yriö Hirn chiude il suo detto volume sui giochi infantili: « Ogni

bimbo, nel gioco, si crea un mondo più bello e più ricco di quello presente... Il gioco non è soltanto un volo fuori della realtà, ma cela una buona parte di quella speranza e di quelle promesse di una realtà migliore, che le vecchie generazioni hanno creduto di leggere, con un ottimismo incrollabile, nei sogni e negli sforzi dei piccoli uomini».

Un volo fuori della realtà!... Non quindi gli atti scomposti e meccanici che nell'attività ludica del fanciullo sembra scorgere il Pitré. Gli atti



Imitazione! ? ...

scomposti e meccanici sono dei giochi degli animali, non del fanciullo — piccolo uomo. « Nel mondo degli animali — dice G. P. Richter — gioca solamente il corpo, in quello dei bambini l'anima », e il Vidari: « Il gioco è tutto nella vita completa e attuosa dell'immaginazione ».

Da questa breve rassegna di giudizi, che parte abbiamo scelto, spigolando, tra quelli riportati nell'introduzione all'antologia del citato La Sorsa, parte abbiamo noi riferito sfogliando le pagine di qualcuno dei lavori più pregiati dei pedagogisti moderni, risulta già evidente come il gioco infantile, non che attirare l'attenzione di uomini

di varia e scientifica cultura, abbia posto questi stessi uomini di fronte a problemi complessi e di difficile risoluzione, tra i quali, fondamentale, quello dei moventi del gioco infantile.

* * *

Quali e quanti i moventi dei giochi infantili?

Io credo che sia difficile dare una risposta a questa domanda perchè è difficile fare delle enumerazioni che valgano a catalogare le diverse funzioni, e il perchè di quelle funzioni, dell'attività creatrice dello spirito.

Pure la nostra mente non può fare a meno, in un lavoro di critica, di procedere per schemi e definizioni. E allora rispondiamo alla domanda che ci siam posta.

Uno dei moventi principali dei passatempi fanciulleschi è la libera imitazione e contraffazione, in cui il fanciullo, mentre imita e contraffà, può anche creare e godere della sua attività creatrice. Il godimento di ciò che si crea imitando è particolare dei poeti e il fanciullo a volte è un piccolo poeta, un poeta sui generis, un poeta al quale nulla importa (perchè non vuole, perchè non sa) fermare e fissare per gli altri quello che egli crea solo per sè, e che gli altri bimbi creeranno per proprio conto.

Per il bimbo il manico della scopa e più ancora una robusta verga di nocciolo è un asinello in carne e ossa, e l'aquilone è il cavallo alato della sua fantasia, un mucchio di sabbia è una montagna, alcuni pezzettini di legno o pietre disposte così e così sono una casa o un castello, quattro frasche una foresta, una pozzanghera d'acqua il mare, un guscio di noce un naviglio, una sedia rovesciata una carrozza.

E, come il poeta, il bimbo sa dare a volte alle sue imitazioni un sapore inconsciamente e volutamente parodistico, come quando, per esempio, nelle sue festicciole sempre chiassose e indavolate, organizza corpi musicali a un solo strumento: la « tadda » della zucca.

I fanciulli dei Baida imitano a meraviglia e in maniera faceta stormi d'uccelli che si avventano sulle carogne e le beccano, belve intente a giocare, fiere che fuggono inseguite dai cacciatori, pesci che scherzano con la lancia del pescatore, ranocchie che saltano e gradicano.

A volte l'imitazione-creazione passa a forme sempre più complesse, sì da costituire un piccolo ciclo dove il mondo infantile comincia quasi a prendere coscienza e della libertà e delle leggi che lo governano.

Ecco cosa avviene ancora oggi in Giappone, a proposito del gioco della bambola, simbolo ed espressione di quell'istinto materno, che si ma-

nifesta nella donna sin dai primi anni della sua vita. La parola ad uno scrittore dell'ultima generazione, a Pietro Silvio Rivetta: « Per le bimbe di tutti i paesi del mondo una bambola è sempre qualcosa di più che un giocattolo: l'affetto della piccina per la sua pupattola non ha forse l'energia di comunicarle anima e vita? »

La fanciulla giapponese diventerà donna, e non sentirà perciò meno vivente la bambola che le fu e le è cara.

Tale fenomeno affettivo non è esclusivo del Giappone, ma soltanto laggiù si può concepire come normale che si celebrino, e con il rito più solenne, i funerali delle bambole.

Questi hanno luogo in istituti didattici: a Tôkyô, nella Scuola Elementare Teikoku di Nisi-sugamo, sul principio di giugno vengono solennemente sepolte in un angolo del cortile tutte quelle bambole per le quali non è ormai più possibile una cura nell'apposito ospedale, annesso anch'esso alla scuola, e che perciò sono morte. Alla presenza di scolari e parenti, la cerimonia si svolge in forma solenne, con l'intervento di bonzi, canto di sutra e riti. Il cippo funerario reca l'iscrizione *tomba delle bambole*. E nel tempio Kosenzi, sempre a Tôkyô, la prima pietra funeraria a sinistra di chi entri nel recinto è dedicata alle bambole morte ed ai giocattoli rotti. Fu eretta nel 1931, con fondi ricavati da una colletta in numerose scuole, i cui nomi sono incisi sulla faccia della stele: e lì continuano ad esser sepolti i cadaverini dei piccoli fantocci e che non furono mai viventi se non per l'affetto umano che comunicò ad essi la vita ».

Se si pensa poi che gran parte dei giochi infantili sono imitazione o contraffazione delle azioni dei grandi, e come spesso le imitazioni o contraffazioni fanciullesche perdurano nel tempo anche quando le azioni corrispondenti dei grandi, per l'evolversi degli usi e dei costumi, si modificano o cessano del tutto, se si pensa a ciò, come non riconoscere l'importanza straordinaria che lo studio dei giochi infantili acquista nella ricostruzione della storia passata dell'umanità? I giochi infantili, come ben nota il Pitré, portano talvolta le impronte dell'infanzia dell'umanità, e R. Pettazoni, l'illustre studioso della storia delle religioni afferma che il mondo dei giochi e dei giocattoli può ben riprodurre oltre che l'arma antica o lo strumento religioso il quadro di una società selvaggia e barbarica. Yriô Hirn poi chiama i giochi infantili « documenti » e « monumenti » storici.

Altro movente dei giochi infantili, come osserva il Colozza, si può individuare nella tendenza ereditaria e nella disposizione organica degli stessi uomini. Cosicché alcuni giochi hanno

origine dalla lotta per la vita (confronta le teorie di Darwin) e dalla concorrenza alle condizioni necessarie all'esistenza (confronta le teorie dello Haeckel).

Il fanciullo è già un piccolo uomo, e come gli uomini, comincia a costituirsi in società: ciò avviene principalmente nel giuoco. In fondo, qui possiamo parlare di libera imitazione.

Gli uomini una volta riuniti in società, lottano



S. Incorpora

"TESTA DI BIMBO"

per la loro esistenza e per il raggiungimento delle loro aspirazioni e delle loro mete, e godono della vittoria.

E il bimbo non gode anch'esso della vittoria che nei giochi consegue sugli altri bimbi?

In quasi tutti i giochi, osserva il Guyot, la più grande soddisfazione sta nel trionfare su di un antagonista; l'amore della vittoria, come la vittoria stessa, è una condizione di esistenza per tutte le specie viventi; perciò abbiamo continuo bisogno di soddisfarli.

Quanti sono i giochi infantili che presuppongono la vittoria finale di uno sugli altri? Forse

i più: quelli che si fanno con i bottoni, con le noci, con le nocciole, con i soldini, con i «regnanti» delle scatole dei cerini, i vari tipi di morra, i prigionieri, bianco e nero, la guerra francese, ecc., ecc., ecc....

E quanta emozione e che godimento quando la vittoria comincia a profilarsi per uno degli antagonisti, e quanto accanimento d'ambo le parti, quando essa, ancora incerta, non accenna a librarsi sulle ali per spiccare il voto verso il bimbo più fortunato, più forte e più abile!

Io credo che se l'emozione e l'accanimento accompagnano lo svolgersi di un determinato gruppo di giochi, l'istintivo desiderio di godimento è il substrato, la condizione necessaria di qualsiasi giuoco infantile. In ciò trovano un punto di contatto anche i due opposti giudizi di Kant



S. Milluzzo

" VITTORIA BUGLIARELLO "

e dello Schiller; di Kant che dal godimento naturale che accompagna ogni sorta di divertimenti, trae l'idea che dalla stessa attività da cui deriva il giuoco, si produca la bellezza, la quale è un effetto dello stimolo del giuoco; e dello Schiller, che si allontana dalla tesi del suo grande maestro asserendo che l'uomo giuoca soltanto con la bellezza, e che il sentimento della bellezza sia il fondamento del giuoco e non viceversa.

* * *

Godimento quindi quello dei bimbi, che implica idee di imitazione, di parodia di creazione e di

bellezza; perpetuazione di un istinto che porta il fanciullo ad organizzarsi in società e a riprodurla fantasticamente agli albori dell'umanità nostra che fatta di sè pietosa, istituì per la prima volta nozze tribunali ed are.

C'è nell'attività ludica del fanciullo l'espressione di un mondo poetico, dicevamo, non ancora però ben disciplinato, vario e complesso, primitivo e istintivo, quello stesso mondo certamente, da cui il poeta evocherà la serie dei suoi mirabolanti fantasmi.

Il pensiero di G. B. Vico, l'ispirato precursore e banditore di tutte le idealità moderne, il celebratore di tutti i valori della tradizione, non aveva tralasciato di esplorare e intuire mirabilmente quel mondo, e il fanciullo che gioca, e giocando imita e crea e insieme evoca, era apparso alla sua mente divinatrice il poeta dell'epoca fantastica, donde le più complesse tradizioni, varcando i secoli, sono giunte, per riviervi, sino ai tempi attuali.

E lo afferma il Vico con la fede illuminata delle sue aride e insieme appassionate *degnità*. Delle quali la XXXVII così si esprime: « Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione, ed è proprietà dei fanciulli di prendere cose inanimate tra mani, e trastullandosi, favellarvi come se fossero, quelle, persone vive. Questa *degnità* filologico-filosofica ne approva che gli uomini del mondo fanciullo, per natura, furono sublimi poeti »; e la LII: « I fanciulli vagliono potentemente nell'imitare, perchè osserviamo per lo più trastullarsi in assemprare ciò che son capaci di apprendere »; e la L: « Nei fanciulli è vigorosissima la memoria; quindi vivida all'eccesso la fantasia, ch'altro non è che memoria o dilatata o composta. Questa *degnità* è il principio dell'evidenza delle immagini poetiche che dovette formare il primo mondo fanciullo » ...

Il mondo fanciullo! Punto di arrivo e di partenza per tante, ma tante delle nostre aspirazioni. Sempre intuito anche se non sempre spiegato; spensierato e felice, fatto di lacrime e sorrisi, di aspettazione e di presagi, ora esprimendosi nella voce trepida che dà i brividi all'anima di Cebete tebano nel dialogo consolatore di Platone, ora nella voce semplice e misteriosa che sussurra nel cuore, buono come il pane, del povero Pascoli.

Il cui *Aquilone*, spaziente nei cieli azzurri della fantasia, ci sembra la più felice, anche se dotta, intuizione dell'eterna verità vichiana.

SANTO CALI

La Commissione Giudicatrice sta esaminando le poesie pervenute al nostro concorso. Nel prossimo numero di Settembre ne comunicheremo l'esito, iniziando la pubblicazione delle poesie vincitrici.

I dialettalismi nel linguaggio verghiano

CHE VALORE hanno, dal punto di vista della tecnica letteraria, certe concessioni al linguaggio dialettale, asintattico, sconnesso, primitivo, che noi troviamo nella prosa verghiana, soprattutto nelle pagine dialogate, e che qualcuno interpreta come preziosismo estetico, come ricerca del colore nell'espressione, e qualche altro invece giustifica come eredità storica, collegandola a fenomeni di sviluppo endogeno?

Emilio Cecchi, in una sua presentazione di Grazia Deledda, istituendo un paragone col Verga in ordine ai dialettalismi, ebbe a dire che nello scrittore nostro il gusto di applicare nella sua prosa certi modi espressivi della parlata siciliana, è dovuto al fatto che « dialetto siciliano e lingua italiana, dalla primissima origine, furono intimamente legati; e la fertilità dei reciproci influssi crebbe su un indissolubile fondo ». Luigi Russo, invece, nella sua vasta opera sul Verga, pensa ad una esclusiva e consapevole ragione d'arte intesa al verismo linguistico, cioè a dare un sapore di nativa e spontanea immediatezza, un sapore anti-letterario, al dialogo che si svolge tra personaggi incolti e umili; e giudica molto efficace questo elemento formale nella prosa verghiana, ove si ha quasi una traduzione ingenua della parlata volgare, con tutte le sue licenze grammaticali e sintattiche e con la sua logica incontrollabile. Delle due tendenze critiche, quale coglie nel segno?

A me sembra che abbia ragione il Russo e che la giustificazione del Cecchi sappia un po' di sofisma letterario, di lambiccamento. Perché un rapporto tra il dialetto dell'isola e la lingua italiana è senza dubbio un rapporto storico, ma investe solo le origini della nostra lingua; forse non è vero

che i secoli fecero giustizia di ciò che il dialetto siciliano aveva offerto a questa lingua e che l'evoluzione portò ad un livellamento delle forme particolari, al di là di un reciproco influsso? Che alla fine dell'Ottocento, dopo il Manzoni e il trionfo della fiorentinità, nella prosa di romanzo e di novella, si abbia ancora un sotterraneo rapporto tra dialetto e linguaggio d'arte, a me sembra un'idea un po' spinta; che poi nella prosa del Verga tale rapporto risalga alle origini e si continui per influssi reciproci, per me è un assurdo: un riaffiorare di modi espressivi e di locuzioni primigenie tanto lontane nel tempo, è qualcosa che sa di freudismo linguistico. E poi la cosa riguarda non la natura della parola, ma la struttura della frase parlata. Io credo piuttosto, col Russo, che in Verga il gusto consapevole di un linguaggio vicino alla parlata volgare abbia intento d'arte e che la storia letteraria non c'entri; specialmente nel dialogo, ove è di somma efficacia il discorso nativo, incondito, spontaneo, plebeo (leggi-antiaulico), ove l'espressione ingenua, rapida, incontrollata, conferisce alla prosa una naturalità che è forza; e il nostro scrittore deve aver voluto questo elemento estetico che, dopo il manzonismo, dà alla nostra letteratura, in ordine al linguaggio un colore nuovo e un mordente inatteso. Del resto lo stesso Cecchi aggiunge che « certe native concessioni del Verga sembrano estendersi e ramificare sino all'antica greccità » e ripensa allo stile di Lisia oratore per l'uccisione di Eratostene. Ma non capisco perché ci si debba portare così indietro, quando sta di fatto che decine di scrittori dal periodo argenteo romano alla moderna letteratura narrativa, hanno cercato nei modi della parlata popolana, nel linguaggio istintivo e caratteristico, una maggiore intensità e incisività, un certo realismo espressivo. E questa non è nostalgia per le formule romantiche.

Altri ubbidirono a necessità culturali e pratiche, privi com'erano di strumenti linguistici adeguati; ma in nessun caso c'è

stato rapporto di necessità tra lingua letteraria e volgare delle origini. Non discutiamo se in Verga ci sia o no abuso, se l'effetto sia qualcosa di ricercato o si tratti di un candido riaccostarsi dello scrittore all'anima e quindi al linguaggio della sua gente. Ma certo, come egli sapeva che nella nostra parlata ci sono espressioni intraducibili e impagabili per efficacia, così era convinto che indulgendo ai sicilianismi egli vivificava e coloriva il discorso degli umili pescatori de « I Malavoglia » e degli inculti contadini di « Mastro don Gesualdo ». Esempi? Eccone uno: « — Son là, alla spezieria, che sembra ci sia quello dei numeri del lotto »; e un altro: « Sentite a me, dategli la casa »; e ce ne sono centinaia da fare; noi siciliani siamo qualificatissimi per intenderne il valore.

D'altra parte il Verga è uno scrittore che proviene da una esperienza letteraria extraprovinciale, e se la sua « conversione » è piuttosto un ritorno alla provincia si tratta del ritorno di un esperto della penna, di un autore che dopo il soggiorno fiorentino non accusava più nei romanzi alcuna tara linguistica, di uno che insomma fa uso di modi e di locuzioni sicilianizzanti perchè vi ha scoperto qualcosa che è arte.

Se scivola nel preziosismo coloristico, se avviene a lui di abusare, come abusa, nella sentenziosità di alcune pagine troppo cariche di proverbi popolari, questo non autorizza a scambiare per inconsapevole e passiva eredità letteraria ciò che è stile e gusto personale.

ALFREDO MARIO LA GRUA



S. Millazzo

" FIORI "

Pittura

Densità verde il fondo
che sembra di foglie
cucite,
quattro chiazze rosse
fra il giallo cupo
d'un vaso deforme
e visibili fili
che vogliono essere
steli di fiore.

Un mondo opaco
buttato giù a fiotti
di colori,
dove i fiori son volti
stracciati
gli steli metalli
e il giallo dà alla bocca
il sapore aspro di terra
senza una goccia d'acqua.
Tinte dure di roccia
imprese per forza.
E l'occhio si fa pietra
il corpo scorza di quercia.

DIMAR

A VILLA MARIA

UNA MADONNA DELLA NEVE

Lettera al Direttore

Piedimonte, 22 - 6 - 1952

Caro Direttore,

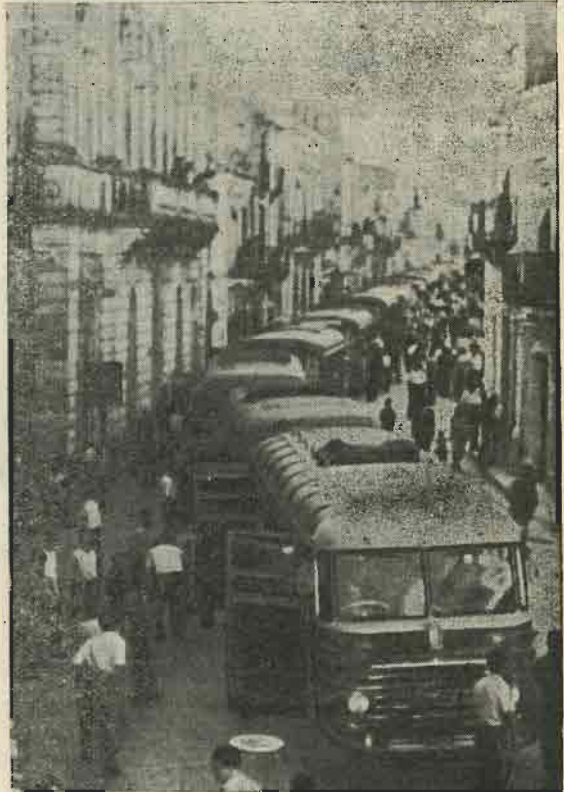
Ai fini di una sempre maggiore conoscenza e migliore valorizzazione della nostra montagna e delle sue attrattive turistiche, penso di farLe cosa gradita, inviandoLe alcune fotografie insieme a qualche cenno di cronaca della manifestazione popolare che si è svolta domenica 14 c. m. ai margini della Pineta di Linguaglossa.

Presso Villa Maria è stata inaugurata una Madonna della Neve, pregevole opera dello scultore Catanese Prof. Florio scolpita su marmo bianco, che risalta e si staglia possentemente sullo scuro della roccia lavica che forma la grotta artificiale che la protegge.

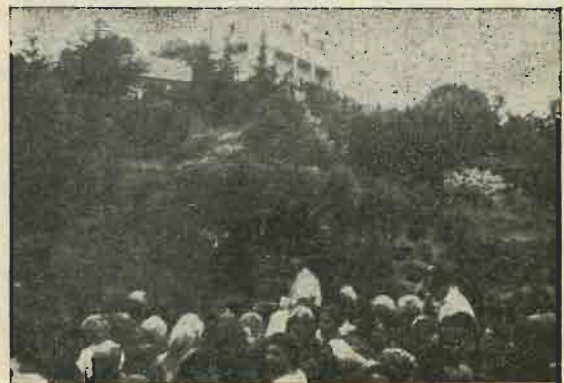
Ad iniziativa della proprietaria della Villa, Signora Maria Previtiera Puglisi, per l'occasione è stata celebrata da Monsignor Biagio Falermo Arciprete - Parroco di Linguaglossa una messa all'aperto, con la partecipazione di una grande massa di fedeli (circa 1000 persone) che hanno conferito una particolare solennità alla cerimonia, spostandosi da Piedimonte su una pittoresca ed imponente colonna di 16 autopulmann tipo 80 approntati dalla Sita e fatti venire da Catania.

L'Officiante, vegevo e gagliardo, sebbene ultraottantenne Monsignor Palermo, pronunciò una magnifica allocuzione in onore di Maria, Madre Celeste e Regina di tutte le Grazie, suscitando la commozione e l'entusiasmo di tutti i presenti, specie quando ha invocato la Sua protezione dalle furie irate dell'indomito e superbo vulcano ed ha impartito la santa benedizione agli uomini di buona volontà.

La Bellissima ed indimenticabile giornata si è chiusa con una colazione al sacco, consumata nel Bosco Ragabo, durante la quale ha regnato la più schietta allegria e la più sentita cordialità, allietate dal suono di campagnole fisarmoniche e musica radiodiffusa.



L'arrivo degli autopulmann a Linguaglossa



Monsignor Biagio Palermo benedice la Madonna della Neve



Un angolo del bosco Ragabo



Mons. Biagio Palermo pronuncia la Sua calda allocuzione in onore di Maria, Madre Celeste e Regina di tutte le Grazie

Vorremmo augurarci e sperare sinceramente che la Madonna della Neve prescelta ed innalzata a vigile custode dei destini della nostra negletta eppure bellissima plaga, possa diventare meta di devoti pellegrinaggi ed accrescere le attrattive materiali panoramiche dei turisti con la elevazione spirituale di mete sublimi.

A Lei il mirabile compito di così grande impresa per la passione che La distingue nell'amore alla nostra terra, di cui si è reso benemerito.

La prego di gradire unitamente a quelli di mia moglie i più distinti saluti.

Affez.mo

ALFIO PUGLISI

Un nostro commento

Quando in una nostra precedente nota (« Sarà verde la speranza », MARENEVE. a. II, n. 6) esprimevamo il nostro compiacimento che finalmente il problema turistico etneo si imponesse, fra i problemi della vita amministrativa dei comuni dell'Etna con caratteri d'inderogabile necessità, non pensavamo nemmeno che all'indomani delle elezioni stesse il nuovo sindaco di Piedimonte, Dott. Alfio Puglisi, avrebbe dato la misura più larga della sua profonda coscienza turistica e delle sue doti di perfetto organizzatore per la realizzazione concreta di quelle che sono le nostre vecchie aspirazioni.

A distanza di due settimane, l'Enal ha organizzato nella Pineta di Linguaglossa *La Festa della Montagna*, con la partecipazione delle massime autorità provinciali e dell'assessore regionale alle foreste.

Il confronto fra le due manifestazioni ci ha costretti a fare delle considerazioni piuttosto dolorose, che renderemo di pubblica ragione nelle nostre prossime note.

Per ora un plauso incondizionato vada a chi, con mezzi propri, è riuscito a portare sull'Etna un'intera cittadina per renderla cosciente del tesoro inestimabile della nostra Pineta e dell'incuria con cui i responsabili hanno guardato allo sfruttamento di quel tesoro; d'altra parte non possiamo non rammaricarci ancora una volta con chi, presenziando feste e raduni in nome del governo regionale, crede di aver brillantemente risolto i mille problemi turistici che alla vigilia di ogni elezione hanno rinverdito la speranza delle popolazioni etnee.

S. C.

D I L E T T A N T I S M I

I giornalisti de "La Voce Democratica" di Giarre

VALE PREMETERE: non ci siamo mai interessati in queste pagine delle dispute, più o meno aspre, sorte per ragioni di carattere amministrativo o politico in questo o in quel paese. « Mareneve » è sempre rimasta ligia all'unico intento di apportare il suo pur modesto contributo alla elevazione culturale e sociale dei siciliani, e perciò con il compito ben definito di mettere in luce quanto desse valore alla nostra terra: cercando di lodare il meglio e di criticare il peggio, da qualunque parte esso giungesse. Tuttavia siamo sempre stati accaniti avversari di tutto quanto possa sapere di dilettantismo inutile e dannoso.

Aborriamo addirittura il dilettantismo giornalistico di provincia, nel senso più basso dell'attributo, cioè quando esso si basi sulla sciocca presunzione di individui sprovveduti che intendono erigersi a lepidi critici del buon operato altrui. Ecco perchè non possiamo non riportare un esempio di tale inutile e dannoso dilettantistico giornalismo di provincia, per quello che è accaduto fra il periodico « La Voce democratica » di Giarre e il prof. Giuseppe Di Maria di Riposto, attualmente assessore all'annona di quel comune.

Nel n. 7 di giugno del sudetto periodico appariva un'intervista inventata e inconcludente (ma, quel che è peggio, scritta, come si suol dire, con i piedi) riguardante il prof. Di Maria, padre del nostro redattore capo. L'intervista, ripetiamo inventata e inconcludente, non era certo delle più serie e delle più dignitose, e poichè essa era anonima, il prof. Di Maria si sentì giustamente in dovere d'indirizzare al direttore del periodico in parola la seguente lettera:

Riposto, li 3 - 7 - 1952

Egr. Direttore della democratica voce di Giarre,

mi sforzo di ritenere che lei sappia, anche se solo per sentito dire, quali siano le responsabilità del direttore di un giornale, ammettendo che per giornale a Giarre s'intenda pure uno straccetto

tipografico. Il direttore è responsabile degli articoli firmati e ancor più di quelli anonimi.

Lei, quindi, ospitando il cittadino suo amico ha inteso attribuirsi integralmente le sue pacchianerie, che clorotiche e incerte fra il serio e il faceto, di serie non potrebbero avere che le conseguenze e di faceto, perchè pacchianerie, non hanno che lo scorrettissimo modo in cui sono espresse. Non voglio qui accusarla di deficienza, chè sarebbe inutile aggiungere poco o molto ad una scontata realtà di pubblico dominio in cui si determina quotidianamente la gerarchia dei valori intellettuali di ciascun individuo. Voglio solo dar modo a taluni dei balordi collaboratori del suo « coso », e a lei medesimo, di non incorrere più, in mala fede o in simulata buona fede, in errori di falso e in errori di lingua; sotto l'anonimo si nascondono talora dei professionisti e, a qualsiasi categoria essi appartengano, sarebbe poco edificante denunciarli semianalfabeti pubblicamente.

Nel n. 7 del suo « coso » lei ha pubblicato una intervista che io avrei concesso al suo amico il cittadino.

Lei sa bene che io non ho concesso interviste, e peraltro non ha specificato che si trattava di un'intervista inventata. Sorvolo sull'invenzione, perchè sono certo che pubblicando questa mia (e non sarà tanto stoltamente sciocco da non farlo!) lei confermerà con la sua firma la mia asserzione, per soffermarmi a commentare la cosa scritta.

L'amorfo anonimo inizia il suo articolo scrivendo: Chiediamo venia ai nostri cari lettori dell'interruzione causata dal puerile e legittimo svenimento; non sempre il cuore, malgrado adusato al mestiere, può sentirne così grosse e commoventi!

A quale interruzione si riferisca non mi riguarda; ma segno con matita blu quel legittimo che si scrive con una sola g e chiedo a questo pigmeo del pensiero, adusato al mestiere (sarebbe assai simpatico se nel plurale maiestatis si nascondesse un vero congresso di idioti!), che differenza passi tra uno svenimento puerile ed uno senile, e come si manifesterebbe lo svenimento di un piccolo vecchio. È adusato a svenire per mestiere o a veder svenire, l'amorfo anonimo amico? Ma, per mestiere o no, dopo svenimento

ci vogliono due punti (:), perchè quello che segue è esplicativo e non richiede il punto e virgola (;). E poi grosse non le sente il cuore, ma il cu . . . , in certi casi. E seguita: *Il cielo ci è stato propizio facendoci incontrare l'assessore all'annona Peppino De Maria, il quale con viso ieratico al sacrificio, una torcitina di collo e un largo gesto alla san francescana gentilmente ci accolse.* Tralascio la storpia punteggiatura, mentre chiedo cosa significhi *con viso ieratico al sacrificio*, e attendo concreta risposta con citazione delle relative regole grammaticali giustificative: infatti, non è corretto. Il *largo gesto alla san francescana* vorrebbe far mutare nome a S. Francesco, indubbiamente, perchè così il nome Francesco diventa Francescano. E appresso: *L'assessorato all'annona non era il mio desiderio e avendoci riflettuto e ragionato sopra, vi dichiaro che mi piace più questo che quello alle finanze; perchè così non dovrò sopportare la trista genie dei commercianti. . .* Innanzitutto un assessorato non può essere un desiderio, benchè possa essere nei nostri desideri; 2.) in luogo di *e avendoci* ci vuole « *ma avendoci* »; 3.) non si dice e non si scrive *la trista genie*, ma bensì « *la triste genie* ».

E inoltriamoci ancora nella selva delle scemenze grammaticali.

Le guardie poverine non so per quale ragione in questo momento sono tutte col mio collega della sanità pubblica, in qualche caso di gente forestiera, non sa districarsi e imporsi come fa per i nostri cittadini, ai quali da sempre torto e bisogna compatirli perchè il male viene dall'alto.

Orrore! (A parte sempre la punteggiatura). Cioè, le guardie in qualche caso di gente forestiera non sa districarsi. Ma ce n'è una sola guardia a Riposto, o ce ne sono tante? Dal *come fa per i nostri cittadini* si direbbe che ce n'è una sola. Ma in seguito corregge: *da* (sempre senza accento sulla a) *sempre torto e bisogna compatirli.*

Cosa vuol dire? Che una fa il torto e tutte bisogna compatirli? Attenzione: sta scritto *compatirli*. Insomma, quante sono e di che sesso sono?

Ma il riformatorio che questa cucurbitacea cittadina auspica per i macellai e i pescivendoli si deve proprio creare per gli imbecilli come lui (grazie a Dio, a Riposto, crediamo ce ne siano ben pochi della sua mole)!

Non sarebbe, dunque, il caso che il bravo amorfo anonimo cittadino se ne andasse onestamente a vendere al mercato corimbi di carciofo?

E lei, direttore del « *coso* », che pubblica simili scempiaggini potrebbe fargli buona compagnia. Ma dovrete ritornarvene alla terza elementare! Lei, direttore, ringrazii settecentosettanta volte

il giorno il Padreterno che gli consente con tanta benevolenza di occupare un posticino al Municipio di Giarre, e faccia il buon padre di famiglia, invece di rendersi così ridicolo. E la smetta di scocciare e di fare scocciare la gente con tanto desolanti minchionerie.

GIUSEPPE DI MARIA

Ma, sia pur contro le buone regole giornalistiche, non potendo naturalmente denunciare la deficienza dell'anonimo Cittadino suo collaboratore e sperando nondimeno che la cosa finisse lì, il direttore responsabile G. Rapisarda D'Urso non pubblicò la lettera e nemmeno privatamente rispose al prof. Di Maria. Nel numero 8 del 13 luglio lo stesso periodico ha però pubblicata una lettera del prof. Santi Correnti, con la quale, il nostro apprezzato collaboratore, rivolgendosi al vice direttore deplorava « la faziosità e il pettegolezzo e le facili ironie dei pennaiuoli da strappazzo » che il giornale ospita assiduamente. Alla lettera del prof. Santi Correnti faceva seguito la risposta del vice direttore Giuseppe Picone, risposta intesa proprio a difendere e ad avallare con il beneplacito del Picone la faziosità e il pettegolezzo e le facili ironie dei pennaiuoli da strappazzo che il giornale ospita assiduamente. A questo punto è intervenuto il nostro redattore capo, indirizzando al vice direttore de « La Voce democratica » la seguente lettera:

Riposto, li 14 - 7 - 1952

Amico Picone,

ho letto su « La Voce democratica » la saggia lettera indirizzata dal comune amico prof. Santi Correnti, ed ho letto la tua poco saggia risposta.

Come io sia interessato delle schermaglie paesane, che prendono consistenza ufficiale nel periodico di cui sei Vice Direttore, ti è noto.

Prima di fare le mie considerazioni sulla tua risposta a Santi Correnti, non vorrei ricordarti, per non pormi automaticamente su di un piano di superiorità, che i miei appunti, se non del tutto indiscutibili, sono sorretti e convalidati dalla mia attività letteraria e giornalistica molto più antica e nutrita della tua. Tu sai che ho al mio attivo diverse opere pubblicate; che ho collaborato e collaboro a riviste, a periodici e a quotidiani; che sono redattore capo della più seria e importante rivista di lettere e arti che oggi si pubblichi nel meridione, nella quale scrivono,

oltre a giovani di indiscusso valore, vere personalità nel campo nazionale e internazionale delle lettere, quali: Eliot, Mauriac, Cocteau, Criel, Bontempelli, Tecchi, Falqui, Apollonio, Caproni, Ulivi, Bragaglia etc.; che sono direttore tecnico di una delle pochissime case editrici siciliane veramente dignitose; e che sono in line redattore capo della rivista « Mareneve », sulla quale pubblicherò questa lettera assieme a quella che già da tempo e senza ricevere alcun riscontro vi ha inviato mio padre Giuseppe Di Maria — se non le pubblicherai entrambe nel numero in corso della tua « Voce democratica ».

Ma io ti scrivo esclusivamente da amico, ponendomi sul tuo stesso piano, non per correggerti ma per consigliarti.

Rispondendo a Santi Correnti tu hai voluto indirettamente rispondere anche alla lettera di mio padre. Ma in maniera subdola, caro amico; e non è certo questo il modo di sperare la via del successo extraprovinciale. Anche se uno scritto ha del triviale, quando esso giunge ad un qualsiasi foglio stampato da parte di persona che in quel foglio è stata arbitrariamente menzionata, vuoi soltanto a titolo di bonario sfottò, è legge giornalistica pubblicarlo, ed in seguito opportunamente commentarlo, criticarlo, strapazzarlo e, se è il caso, denunciare l'autore. Altrimenti, è l'autore dello scritto, sia pur triviale, a potere denunciare il responsabile del precedente articolo in cui esso autore di triviale scritto è stato arbitrariamente menzionato, vuoi soltanto a titolo di bonario sfottò.

Tu hai scritto: *Che talvolta ridendo castigantur mores* è un dato che non tutti accettano, ma così mostrano e poco spirito e limitato cervello. Specie quando un uomo assurge ad una posizione eminente, in politica, indipendente o meno, è persona politica e, come tale, centro di attenzioni e di critica; perciò deve sottostare ai pesi di cui la sua responsabilità lo carica.

Ora, amico Picone, che poco spirito e limitato cervello l'abbia avuto il Cittadino e, se me lo permetti, anche tu che ti metti spontaneamente in causa, è evidentissimo.

A parte che quel detto non è un dato, amico Picone, un uomo che assurge ad una posizione, chiamala eminente, non deve affatto sottostare alle sgrammaticatissime inventate elucubrazioni di un imbecille: non è una responsabilità di cui una persona si deve gravare, quella di lasciarsi schernire da chi non conosce minimamente le più elementari regole della lingua con cui pretende d'esprimersi. Era questo il tema della risposta di mio padre al Cittadino, che molto vigliaccamente non avete pubblicata. Esigere una forma linguistica corretta da parte dei collabo-

ratori è un dovere per chi dirige un foglio stampato. Io non rispondo mai agli idioti che mi chiedono di poter collaborare, non li ospito, anzi li disprezzo e li umilio. Nei casi estremi li correggo.

Quando tu scrivi: *L' unica cosa che puoi lamentare sono le ultime corrispondenze del Cittadino o dello storico, articolista ripostese e quindi da noi non sindacabile...* Comunque questi prende tutte le responsabilità a suo carico e, ove un appunto si debba fare, questo è da indirizzare nella dovuta prassi al suddetto, scrivi da ignorante, male e in mala fede. Da ignorante: perchè riveli d'ignorare che di ogni articolo pubblicato è direttamente responsabile il direttore (e direttissimamente se l'articolo non è firmato con il nome e il cognome dell'autore) e quindi non si ammette altra prassi che quella di indirizzare la risposta al direttore. Male: perchè *l' unica cosa...* sono non fa stile; *le ultime corrispondenze del Cittadino o dello storico, articolista ripostese e quindi da noi non sindacabile* non va, in quanto gli articolisti sono due e tu scrivendo al singolare dai ad intendere che sia uno. In mala fede: perchè nascondi la vera ragione della lettera indirizzatavi da mio padre, che denuncia innanzitutto la maniera indecente di scrivere del tuo Cittadino. Addirittura incompatibile diventi quando insisti per giunta: *Comunque neanche io scopro elementi per giudicare male la corrispondenza da Riposto...*

Mi sembra d'averti sentito dichiarare che sei proprio tu a curare le correzioni delle bozze e la impaginazione del giornale. E dunque? Tu non hai scoperto negli articoli errori di grammatica o non ti sei presa la responsabilità, da Vice Direttore, di correggere? O non sai correggere? Infatti, anche nell'ultimo numero d'intervista (perchè solo adesso si avverte il lettore che è fantasiosa?) del Cittadino, pur dopo la lezione, è sgrammaticatissima. Cito solo l'inizio: *Caro lettore, poichè le nostre interviste sono fantasiose, ti prego, se nei fatti o nelle persone dovresti riconoscere di essere, tu, quell' uomo del giorno, non ti allarmare.*

L'assumi tu la paternità di quel *se dovresti*?

Amico Picone, prima di mordere la coda al diavolo bisogna guardarlo bene in faccia. Io non ho tempo per seguire e sottolineare di volta in volta le vostre corbellerie, ma non posso esimermi stavolta dal deprecare certe scemenze e dal compiangere che un giovane bravo e intelligente, quale tu sei, si perda in un tal mare di fango, e inesorabilmente. Le ali ti si spezzano prima di iniziare il volo, mio caro, se continui a battere questa strada. Se continui a dire *Il Cittadino e lo storico si sono limitati a fare dell'ironia scoprendo con facezie punti deboli delle eventuali*

attività a cui sono preposti gli interessati chi ti presterà più ascolto? Amico Picone, quando una persona è preposta ad una attività essa non è più eventuale. Ti capisco: a praticare con lo zoppo...

Cerca perlomeno di scusarti in qualche modo, di metter fuori i nomi del Cittadino e dello storico, di non fare scrivere per titolo *Fu una favola...* È una realtà, spiegando allo storico che la realtà è una sola e deve quindi scrivere la realtà, di correggere se ti capita altre volte *quell'autodidatto* della quarta pagina. Insomma, datti da fare o abbandona il tuo posto. Perché, caro Picone, checchè tu ne possa dire, per la sua grande esperienza Luigi Russo è difficile che erri. È proprio vero, quando non c'è altro da malaugurare, si dice: «Lei finirà giornalista di provincia, che è la cosa peggiore che ci possa essere!»

VINCENZO DI MARIA

Ci sembrano poco opportuni ulteriori commenti. Pensiamo solo che questi sono i frutti maligni di certe autorizzazioni di stampa concesse al primo venuto. È penoso. E dire che per primi i giornalisti siciliani, quelli veri, si sono battuti per la salvezza della libertà di stampa!

LA DIREZIONE

Non avete ancora letto

PIETÀ PER I VIVI

di ENRICO FALQUI?

Polemista armatissimo, Enrico Falqui difende con stile impareggiabile quei "vivi", che una critica impreparata o in malafede ha già condannato tra i morti.

Il lettore che desidera un orientamento sicuro nella intricata selva delle nostre lettere, trova sempre in Falqui una guida indiscussa.

Pagine 176 - lire 300

RICHIEDETELO ALLE MIGLIORI LIBRERIE

EDIZIONI CAMENE - CATANIA - VIA F. CRISPI, 94
C. C. P. 16/9166



Heinz Balthke

* DER TRUNKENE * - 1951

LA LEGGENDA

di CALAFARINA

L'ARCHEOLOGO che esplorò la grotta di Calafarina, percorrendone al lume di una lucerna, le gallerie e le stanze sotterranee, portò alla luce le testimonianze dei primi abitatori del luogo, che fece rimontare all'età neolitica. Breve vita e forse non continua condusse questa gente nella grotta; forse i periodi più inclementi delle stagioni; ma qui conservò le sue armi di selce, qui si raccolse intorno al Capo, qui compose i suoi morti, adagiandoli su nicchiette scavate nella roccia e costringendoveli nella forma che assume il feto nel senso materno: usanza che univa come in un simbolo la vita alla morte e che ci dice come fin da allora il culto dei morti fosse sacro, e come la credenza che non tutto dell'uomo perisca con la morte fosse antica quanto l'uomo stesso delle caverne. Nè col trascorrere dei secoli Calafarina fu abbandonata, come dimostrano, oltre i coltelli di selce ivi rinvenuti, i cocci e i frammenti di anfora e i rottami di vasi greci e romani e, tra molte altre cose, un manico che porta incisa la parola: «Naxos» (segno del commercio avvenuto tra questi uomini e la prima colonia greca), e un frammento bronzeo di lancia. Poi forse fu anche rifugio di naufraghi e covo di corsari. Certo è che Miceni, Achei, Sicani, Siculi, Romani ed in particolare quei popoli che daranno nome e splendore di civiltà alla Magna Grecia, conobbero, nelle loro audaci navigazioni e nelle loro migrazioni, questo punto d'approdo.

* * *

Sotto la terrazza rocciosa, dolcemente digradante verso il mare, dove un giorno sorse Pachino, villaggio piccolo di spazio e di abitanti, a un chilometro e mezzo da Marzamemi, è la grotta di Calafarina. Il silenzio dei secoli si è come adagiato sulle rocce, ch'è la voce

del mare e il trillo delle cicale della campagna d'intorno è come un elemento di esso. Nella grotta è il mistero di leggendari tesori, vigilato dallo stridore pazzo dei pipistrelli.

È il tramonto. Intorno la natura, sfinita dall'arsura, riposa in un respiro calmo e immenso, al ritmo del quale si uniforma ogni essere vivente. I raggi del sole morente sfiorano il mare, trascolorando in mille riflessi. La luna alta nel cielo chiede timidamente al sole l'ultimo bacio che poserà sulla terra come refrigerante carezza. Ti senti come affogato nell'infinito e portato lontano, col cuore e col cervello, incontro alla favola antica. Guardi il mare che conobbe le ardite prore achee e sicule, puniche e romane, e scorgi un puntolino scuro, che si muove contro il sole, dritto verso la scogliera. E' una minuscola barca, spinta a forza di remi da un giovane bruno e forte, che accosta guardinga.

Sulla terrazza rocciosa si avvera il prodigio, ed un massiccio castello moresco, guardato da soldati lucenti d'armi, prende forma e sostanza. Sull'alta torre merlata una fanciulla, raggiante di bellezza greca, attende l'annunziata vela che da Costantinopoli le riporti il padre, e scruta ansiosa il mare. È Zoraide, figlia di Giorgio Maniace, prode e leale generale greco, che, conquistando la Sicilia all'Impero di Costantinopoli, aveva fatto del castello di Calafarina la sua magnifica dimora, accumulando nella grotta i tesori raccolti durante le sue vittoriose battaglie. Fra questi tesori è il corpo esanime di

S. Lucia, vergine e martire siracusana, da Zoraide custodito con devota venerazione e prediletto sopra ogni cosa.

Il giovane nella barchetta è Sidnar, figlio ventenne del generale saraceno che Maniace aveva sconfitto e ucciso nella dura battaglia di Rametta, dopo avergli tolto il castello di Calafarina. Sidnar vive nel mare con i suoi fedeli soldati superstiti, e sorveglia la costa in attesa di un esercito, deciso a tentare ancora la fortuna con le armi. Cova nel cuore la struggente nostalgia del bel castello paterno, e l'odio, e la brama della vendetta. Ma quando, non visto, giunge nella rada di Calafarina e i suoi occhi si fissano su Zoraide, fulgita gemma fra le cose belle del creato, si accende di subita passione e la invoca: «Regina, Angelo e Dea». Zoraide trasalisce, si accorge del giovane che sa nemico, ed ordina alle guardie che sia inseguito e preso. Ma Sidnar, veloce come il vento, scompare alla sua vista prima che le guardie si mettano in mare. I giorni passano. All'alba e al tramonto Zoraide si reca sull'alta torre e scruta il mare. La sua tristezza è solo mitigata dall'incanto del paesaggio, dalla fragranza dei fiori e dai canti dei marinai.

Sidnar intanto arma i suoi uomini, appresta le barche e si prepara ad assalire il castello per deporre ai piedi della fanciulla bella il suo cuore.

* * *

Giorgio Maniace è a Costantinopoli per assistere alle seconde nozze della Imperatrice

Zoe, vedova di Michele. Ma i Normanni suscitano in Sicilia preoccupanti sollevazioni contro il nuovo Imperatore Costantino Monomaco, ed egli viene ancora inviato nella grande Isola per ridurre i ribelli all'obbedienza. E si copre ancora di gloria. La sua fama vola su tutte le genti e turba i malvagi. Gli Albanesi e i Bulgari, il territorio dei quali ha attraversato nel suo viaggio, lo hanno acclamato Imperatore. Le calunnie insinuate nell'animo sospettoso di Zoe assumono parvenza di vero. I germi dell'odio, seminati astutamente nel cuore dell'Imperatrice dai rivali di Maniace, danno i loro frutti amari. Zoe ordisce l'inganno. Spedisce messi al suo generale con l'ordine di tornare a Costantinopoli. E perchè l'allettamento renda più spedito il ritorno, fa spargere la novella che Monomaco è morto, e che, onde domare i disordini accesi dai vari pretendenti, l'Imperatrice ha deciso di sposare il suo valoroso generale. Torni presto, dunque, Giorgio Maniace, a cingere la corona degli imperatori d'Oriente, se accetta di dividere la gloria con l'Imperatrice. Nessuno è più degno di lui.

Lieto di tanta fortuna Maniace, prima di prendere il mare, vuole rivedere la figlia e le regala ancora gemme e smeraldi e ori, da rendere immenso il tesoro di Calafarina. Chiede a Zoraide che gli dia un oggetto, quello che ritiene più prezioso fra tutti, da offrire in dono alla sposa. E Zoraide si priva della cosa più cara e dona la reliquia di S. Lucia. Infine Giorgio

ordina che a nessuno sia consentito di prendere quei tesori, e, perchè non si tenti con la forza di trafugarne alcuno, insegna alla figlia il modo di operare l'incantesimo. A Costantinopoli il generale è accolto con feste solenni da tutto il popolo e dalla corte, e Zoe mostra di gradire il dono. Ma il giorno dopo, all'alba, il suo corpo strangolato è visto penzolare dal palco eretto sulla grande piazza.

Al castello di Calafarina, una fanciulla bella come il sole, all'alba e al tramonto, si reca sull'alta torre merlata e spia il mare. Porta nel viso la malinconia dell'attesa e della solitudine senza conforto.

Un giorno finalmente una vela listata di nero si profila all'orizzonte, e reca un annunzio di morte e un messaggio di dolore. Quasi nello stesso istante Sidnar, con numeroso seguito di armati, si fa sotto il castello e intima la resa ai soldati di guardia. I Greci, addolorati e sgomenti dalla duplice sciagura, aprono le porte del castello, a condizione che non si faccia torto alcuno a Zoraide. Sidnar giura solennemente e corre incontro alla fanciulla bella come il sole. Con l'ansia gioiosa di chi è vicino ad una meta intensamente agognata e sofferta, passa da una stanza all'altra, attraversa corridoi e saloni, invocandola nel nome, si arrampica fino all'alta torre merlata. Non la trova. Si precipita per le scale fino alla grotta, nei sotterranei, e la vede finalmente, attraverso il cancello serrato, nell'ultima stanza, ove si custodiscono i tesori. Ma

quando, rotto il cancello, si avvicina a Zoraide, questa si abbatte di schianto. Con un urlo di belva ferita, Sidnar si precipita sulla fanciulla per coglierne l'ultimo palpito in un abbraccio che non si scioglierà più: la disperazione e il dolore hanno fermato anche il cuore di Sidnar.

Gli armati, alla vista di tanta ricchezza fecero man bassa dei tesori. Ma invano tentarono di uscire dalla grotta. I loro passi percorrevano un labirinto che li conduceva sempre allo stesso punto. Infine, stanchi e sfiduciati, abbandonarono il prezioso carico e subito si trovarono fuori, sulla scogliera.

« Zoraide lasciò detto che aveva buttato nelle acque vicine del mare un anello con l'incantesimo, il quale fu divorato da un pesce. Colui il quale nelle acque vicine alla bocca della grotta di Calafarina troverà alcune erbe, le metterà nell'amo e pescherà il pesce che ha ingoiato l'anello, sarà padrone degli immensi tesori della grotta di Calafarina ».

La favola è compiuta. Dal cielo le prime stelle ammiccano benigne, mentre le ombre della sera dissolvono e sommergono il castello moresco. Nella terrazza rocciosa sulla grotta di Calafarina è tornato il silenzio. Lontano nel mare i pescatori accendono le lampare.

PAOLO ABRAMO

SANTO CALI - *Direttore responsabile*

VINCENZO DI MARIA - *Red. Capo*

ARTI GRAFICHE "EDIZIONI CAMENE"
Catania - Via Francesco Crispi, 94

Reg. dal Tribunale di Catania
al N. 113 il 23 - 8 - 1951

*Nel prossimo numero di Settembre pubblicheremo
una interessantissima rassegna riccamente illustrata
dei più significativi pittori e scultori catanesi.*

Leggete le opere pubblicate dalle EDIZIONI CAMENE

Bonaventura Tecchi

Una limpida prosa, un'attenzione animata dalla fantasia di un autentico artista su personaggi vivi e ben definiti, un modo di illuminare le cose con garbata sensibilità, fanno di queste novelle una gioia dello spirito.

CREATURE SOLE

pagine 276 - lire 600

Antonio Corsaro

Tre momenti potranno essere disposti da un'indagine criticamente circostanziata alla sua poetica: l'esperienza dei lirici di cui egli stesso fa i nomi: gli studi strutturali per l'Invitatorio, le Tre Antifone, i Responsori (tre gruppi di liriche); e l'accento del suo poetare, il sentimento del suo abbandonarsi all'immagine, la musica delle assonanze e delle consonanze con cui ripete l'animato spazio che per lui e per molti si apre all'invito liturgico.

Mario Apollonio

RESPONSORI

pagine 92 - lire 200

Vincenzo Di Maria

Severo nel taglio delle scene, felice nel disegno dei personaggi, forbito nella dialettica piana, il Di Maria potrebbe dirsi un intimista alla maniera Amieliana e "La terra ha sete", un piccolo prezioso pannello con costumi "Nuova Sicilia 906".

La Libertà d'Italia

LA TERRA HA SETE

pagine 120 - lire 250

Guglielmo Lo Curzio

La narrazione avvincente e persuasiva si condotta sulla misura dell'equilibrio umano. Ma questo risultato è davvero ottenuto dal nostro narratore con uno stile sempre vigile e scoperto, senza retorica.

L'UOMO QUESTO NEMICO

pagine 104 - lire 200

EDIZIONI CAMENE VIA FRANCESCO CRISPI 94 CATANIA

EDIZIONI CAMENE

C A T A N I A

VIA FRANCESCO CRISPI, 94

LETTERATURA

ARTE - TEATRO

NARRATIVA

MONOGRAFIE

SAGGI CRITICI

*Richiedete alle migliori librerie
le opere pubblicate*